

CCCL. SEDUTA

VENERDÌ 17 FEBBRAIO 1950

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

I N D I

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

I N D I C E

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
CASO	Pag. 13654
CASTAGNO	13658
TERRACINI	13669
SANNA RANDACCIO	13677
BERGMANN	13687
Disegni di legge (Deferimento a Commissione permanente)	
	13653
Disegno di legge d'iniziativa parlamentare (Presentazione)	
	13653
Interrogazioni (Annunzio)	
	13693
Relazione (Presentazione)	
	13653

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 7^a Commissione

permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 17 maggio 1946, n. 485, concernente la concessione all'industria privata della costruzione e dell'esercizio della ferrovia Circumflegrea » (862).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Paratore ha presentato, a nome della Commissione all'uopo nominata, la relazione sul disegno di legge:

« Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale della economia e del lavoro » (318).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

LUCIFERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per la « pubblicazione in edizione nazionale

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

dei discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti » (870).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Lucifero della presentazione di questa proposta di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Essendo ancora gli oratori iscritti a parlare in numero di 27, ripeto l'avvertimento fatto ieri, che la seduta si prolungherà fino alle ore 21 e nessun oratore potrà rifiutare di prendere la parola fino alle ore 20,30.

Raccomando a tutti gli oratori iscritti di contenere i loro discorsi entro i limiti della massima sobrietà per portare al più presto a compimento la presente discussione.

È iscritto a parlare il senatore Caso. Ne ha facoltà.

CASO. Signor Presidente, onorevoli senatori, signori del Governo.

Dalle dichiarazioni del Governo e dalle discussioni svolte intorno alle riforme sociali appare chiara l'intenzione di voler dare un forte incremento agli investimenti produttivistici, alla risoluzione del problema della disoccupazione, alla valorizzazione delle cosiddette zone depresse, al cambiamento di struttura dello Stato, e di voler attuare in conseguenza anche tutti quei provvedimenti adatti a diminuire, se non a rimuovere, l'ostacolo fondamentale delle riforme medesime, cioè la soggezione tuttora in atto di una parte dell'economia italiana al sistema del grande capitalismo privato.

Il Governo attuale, nella sua esteriorità e certamente nella sua sostanza e nelle sue intenzioni, ha fatto un passo innanzi nelle aspettative del pubblico; ha fatto un passo innanzi soprattutto perchè ha trovato per i tre partiti della colazione un comune terreno d'intesa e di progresso sociale. È su questo terreno che ognuno di noi, che sorregge con la sua fiducia piena il Governo, lo attende alla prova dei fatti: concreti in stretta collaborazione col

Parlamento e con la burocrazia, scansando le insidie dell'opposizione quasi esclusivamente ideologiche e attenuando la preoccupazione di mantenere l'equilibrio interclassista, il che non è possibile, secondo me, se non quando sianse elevati sul serio il tenore di vita e la dignità di lavoro delle classi più umili, cioè quando si sia raggiunta una migliore perequazione economica fra le varie categorie sociali.

Noi facciamo fede all'onorevole De Gasperi ed ai suoi collaboratori, proprio perchè essi vogliono creare nella coscienza degli organi sociali il concetto dello Stato forte, ma ispirato a libertà, dello Stato fondato sui diritti del lavoro e sul concorso di tutte le forze produttive, di uno Stato superiore ai partiti, benchè da essi, necessari strumenti della vita democratica, tragga, a mezzo delle istituzioni parlamentari, direttive, propulsione ed appoggio. E più oltre nel suo discorso l'onorevole De Gasperi afferma che tutto il programma sulle modifiche da apportare alle cosiddette aree depresse e sulla politica degli investimenti produttivistici, non basterà ancora « se non sarà preceduto e accompagnato da uno sforzo intensivo nel campo del lavoro, della produzione ». Egli afferma con vigore e convinzione: « Il centro della nostra battaglia contro le difficoltà dell'ora deve essere il settore del lavoro e noi dobbiamo puntare soprattutto contro la disoccupazione ».

Sta benissimo: eccoci al punto nevralgico della situazione, cioè quella dei disoccupati i quali sono numerosissimi, nonostante il preciso disposto della Costituzione che impegna lo Stato a rendere attuabile l'esercizio del diritto al lavoro. Ma la realtà è un'altra, non solo perchè i disoccupati ci sono per una infinità di ragioni collegate alla crisi del dopoguerra, ma in gran parte vi sono e resteranno tali perchè non in condizione di poter raggiungere, specie nel Mezzogiorno d'Italia, quel numero di settimane di lavoro prescritto dalla legge, dato che manca il lavoro. A questo proposito chieggo un atto di riparazione e cioè che tutti coloro che sono iscritti negli uffici di collocamento vengano riconosciuti disoccupati ai fini dell'avviamento al lavoro e della collaterale assistenza.

Viviamo un momento della vita nazionale nel quale affiorano e sovrastano tutti gli altri problemi l'ansia finora inappagata di rinnovamento sociale e le necessità economiche contingenti, che non ammettono ritardi, chè, anzi, da eventuali ritardi di attuazione peggiorano e, col peggiorare, diventano causa di conflitti politici.

Allo stato attuale della situazione italiana, e di fronte alla geografia parlamentare vi è una netta delimitazione dei compiti che impone al Governo e alla maggioranza parlamentare di marciare spediti per non lasciarsi sedurre da illusioni o speranze di modificazioni legislative da parte dell'opposizione.

Noi, mentre assistiamo con amarezza all'acerbo contrasto, dobbiamo pure energicamente deciderci a superare l'ostacolo per non rischiare di chiuderci in una morsa rovente gli interessi e le aspirazioni del popolo italiano, che intuisce la sua strada e vuole essere guidato con fermezza verso un avvenire di pace e di lavoro, pur nel contrasto dei conflitti civili.

A titolo di incoraggiamento per chi ha responsabilità di Governo ricordo che il popolo italiano è quel popolo che dall'unificazione della Patria ad oggi ha superato felicemente i primi dissapori delle conquiste di Africa, le rivolte sanguinose della Sicilia nel 1898, la Questione Romana, le rivoluzioni dell'Emilia e della Romagna, Caporetto, le guerre coloniali, la campagna di Spagna, l'ultima guerra 1940-1945, la caduta del fascismo e della monarchia, l'occupazione nemica del nostro territorio, le lotte civili, gli urti sanguinosi tuttora dolorosamente attuali fra cittadini della stessa città, e che, nonostante la sofferenza e le morti, si dimostra tuttora spiritualmente e politicamente saldo e, appena scorge una luce di orientamento, vi ricerca e vi ritrova la tradizione millenaria della sua storia.

È per questo che incombe il dovere di superare, ad ogni costo, e sollecitamente, tutti gli ostacoli che i nemici interni dell'Italia frappongono al nostro cammino, dando a noi stessi ed al popolo la sensazione che sappiamo, con speditezza e chiarezza, attuare profonde riforme di struttura dello Stato per dare ai lavoratori la piena cittadinanza in una società fondata sul lavoro.

L'attesa è addirittura ansiosa in tale campo date le necessità vitali delle classi lavoratrici e dato l'urto impetuoso di civiltà messo in valore, quest'ultimo, dalle recenti brucianti ferite della guerra, la quale, avvicinati a contatto diretto individui dei più lontani paesi e continenti, nelle svariate gradazioni di razza, di cultura, di religione, di lingua e di costumi civili, ha squarciato il sipario degli egoismi ed acuito le ansie di rinnovamento, ingenerando lotte, a volta sanguinose, per la conquista di sempre maggiori beni materiali, facendo del tutto esulare, dalle civili contese, le leve della spiritualità che pur sono potenti nel rimuovere le resistenze, quando addirittura non siano le sole a dare il benessere per altre vie invano ricercato.

Convien dunque appellarsi, fra l'altro, alle tradizioni della nostra civiltà cristiana e con tali intendimenti andare incontro alle riforme economico-sociali.

Ma, in attesa del perfezionamento della legislazione, io desidero richiamare l'attenzione su alcune soluzioni che si potrebbero subito adottare per consolidare l'iniziativa economica privata, ma sorretta e controllata dallo Stato, e, se riconosciuta dannosa o insufficiente per la collettività, da esso sostituita con un più vasto piano dei pubblici investimenti finanziari.

L'essenziale è agire in un senso qualsiasi purchè, naturalmente, l'impresa sia ritenuta economicamente sana, cioè produttiva di beni economici e utile all'assorbimento dei lavoratori disoccupati.

L'onorevole Ministro Campilli, nella riunione da lui lodevolmente promossa al Viminale, fra produttori e lavoratori, ha sollecitato la collaborazione di tutti per fronteggiare la disoccupazione, prospettando la necessità dello studio di un programma di investimenti pubblici e stimolando nel contempo le iniziative private.

Nella detta riunione si è stabilito che nella elaborazione e nella realizzazione dei programmi di Governo saranno tenuti presenti due motivi:

- 1) che gli investimenti rispondano insieme a criteri economici e di convenienza sociale: dovranno, cioè, essere investimenti diretti ad

incrementare il reddito nazionale e a creare possibilità continue di lavoro;

2) che le limitate risorse di capitale di cui disponiamo non vengano disperse e frantumate in iniziative frammentarie. In base a questi criteri i Ministeri competenti stanno predisponendo i piani concreti per gli investimenti sia pluriennali che per quelli dell'anno in corso 1950-51. Vi è altresì dichiarata la necessità di consolidare l'attuale livello di produzione e promuovere nuove iniziative per assorbire un maggior numero di lavoratori, tenute presenti l'attiva ripresa della concorrenza internazionale e la situazione del nostro mercato interno.

Si tratta, quindi, di adeguare i costi di produzione a quelli di altri Paesi, per raggiungere un livello di esportazione che consenta di acquistare su altri mercati le materie prime e i beni di consumo di cui abbiamo bisogno per vivere.

Produrre di più e produrle meglio sarà dunque una esigenza non solo delle industrie già esistenti, ma a più forte ragione anche di quelle da incoraggiare specie nell'Italia meridionale, ove vi è appunto bisogno di industrie per potere elevare concretamente il livello di vita dei lavoratori, tanto più che in quelle zone, che sono fra le più depresse, neppure l'emigrazione ha potuto svilupparsi come la valvola di sicurezza dei tempi passati.

Questo programma, che viene precisato dall'onorevole De Gasperi nella spesa di 1.200 miliardi in dieci anni, richiama, naturalmente, la nostra attenzione di rappresentanti del Mezzogiorno, per vedere che cosa sia possibile fare per le nuove industrie meridionali e per potenziare al massimo quelle esistenti al di là delle leggi già approvate per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e per i compiti del piano E.R.P. in rapporto alle forniture di macchinari.

Mi propongo di far notare che alcune industrie distrutte totalmente dalla guerra, e non ancora ripristinate, sarebbero in condizione di prontamente rinascere se potessero essere comprese, anche in minima parte, nella sovvenzione dei 100 miliardi annuali del programma straordinario poliennale già stabilito per le trasformazioni agrarie, per le irrigazioni, per i bacini montani, per la viabilità straordina-

ria, per lo sviluppo alberghiero, per i grossi acquedotti, per l'edilizia popolare.

Vi è anche un'altra ragione per me di richiamare l'attenzione del Governo, ed è la recente limitazione delle concessioni del Banco di Napoli e degli altri Istituti previsti dalla legge per l'industrializzazione del Mezzogiorno, i quali istituti hanno stabilito in linea di massima di accordare prestiti non superiori a 100 milioni e l'onerosità — per quanto relativa alle speciali condizioni ambientali — degli approvvigionamenti sul piano E.R.P., specialmente per le industrie che devono sollecitamente e profondamente rimodernare i propri impianti e, ancor più, per quelle che sono state totalmente distrutte dalla guerra, limitazione ed onerosità finanziaria che ritardano la ripresa industriale.

Il Governo non ha ritenuto, finora, opportuno presentare la nuova legge sui danni di guerra preparata dall'onorevole Braschi e poi dall'onorevole Cifaldi, ma in attesa che essa sia presentata, io domando, nell'interesse degli investimenti produttivistici meridionali se non sia il caso di concedere un finanziamento per una certa aliquota dei danni di guerra subiti (si tenga conto anche delle requisizioni dei locali industriali operate dalle truppe occupanti), fino alla concorrenza di quanto possa occorrere per approvvigionamento di macchinari sul piano E.R.P., oppure di trovare la formula di conguaglio delle somme necessarie per il rinnovamento industriale, con l'indennizzo che, a suo tempo, potrà essere legalmente riconosciuto. Si potrebbe anche, per i casi eccezionali di industrie distrutte dalla guerra o per quelle nuove che assorbissero notevole numero di lavoratori, trovare la possibilità di accantonare gli interessi sul capitale concesso da uno degli istituti bancari meridionali o con prestiti sul piano E.R.P., e computare poi gli interessi in base alle disposizioni della nuova legge sui danni di guerra di prossima presentazione al Parlamento.

Da un bollettino statistico « Svimez » del 7 gennaio 1948 i danni di guerra alle industrie del Mezzogiorno e delle Isole sono stati valutati in 23 miliardi, sulla base dei valori del 1939. Penso che rapportando tali valori alla svalutazione della lira, al momento del danno,

e decidendo di indennizzare in misura modesta il danno medesimo, non sarebbe eccessivo il carico finanziario, ma potrebbe, la decisione, influire notevolmente su una più rapida ripresa delle industrie del Mezzogiorno.

Passo ora a trattare brevemente della riforma assistenziale che si avvantaggerà certamente dell'aumento della produzione con cui è strettamente collegata. È questo, della riforma sociale del lavoro, (sia come produzione che come distribuzione del reddito fra i lavoratori) il problema vivo e vitale del nostro immediato avvenire: trasformare profondamente gli istituti perchè milioni di uomini che lavorano e che producono entrino, da eguali, nel corpo vivo della Patria per rinverdirne la salute e la vita. Non dovrà giammai verificarsi che lo Stato prima, e gli altri Enti poi, trattino i propri dipendenti senza il rispetto delle naturali esigenze della persona umana e tradiscano il loro stesso principio di autorità, scompagnandolo dal senso di giustizia, nè potranno ulteriormente sopportarsi tante manchevolezze che sono denunciate da più parti, col pretesto delle imminenti riforme.

Io posso assicurare il Governo che in quattro anni di vita politica, a contatto delle popolazioni della provincia, ho dovuto constatare che tanti provvedimenti — se presi di urgenza, con semplicità di metodo e dando, soprattutto, fiducia e responsabilità ai funzionari di vario ordine e grado, anzichè costringerli ad avere paura dello Stato sotto la minaccia di sanzioni che per giunta non sono quasi mai applicate — costituirebbero già una premessa delle più grandi riforme che debbono, naturalmente, essere vagliate in tutto il loro complesso. E non facciamo che il bene più pronto e più a portata di mano ci sfugga in previsione di un bene futuro! Frattanto noi stessi possiamo constatare che le mancate o ritardate applicazioni di tante disposizioni per la tutela del lavoro, che autorizzano i datori di lavoro ad impunte inadempienze, il mancato riconoscimento giuridico dei contratti collettivi di lavoro che obbliga gli operai a sottostare a salari arbitrari, che, a volte, equivalgono a compensi di fame, il credito di lavoro che non ha sollecita formula legale per farsi praticamente valere di fronte alle inadempien-

ze delle ditte assuntrici di lavori in appalto, specie poi se queste sono coinvolte nel fallimento; i lavoratori che non sono garantiti di fronte ad eventuali soprusi dei datori di lavoro e devono seguire le sorti di un giudizio dinanzi alla Magistratura ordinaria, a proprie spese, quando coraggiosamente affrontano il rischio della legittima difesa, sono una riprova delle attuali manchevolezze. Ed in tema di deficienze segnalo quelle dell'attuale sistema mutualistico — previdenziale-assicurativo — le quali potrebbero essere, per lo meno in parte, eliminate, tenendo conto dell'imponente entrata annuale di 218 miliardi per i soli quattro maggiori istituti (Previdenza sociale, Infortuni sul lavoro, Assicurazioni contro le malattie, Previdenza ed assistenza agli statali). Anche qui tutto fermo in attesa delle grandi riforme che il Parlamento deve discutere ed approvare. Anche l'organico promesso per il personale dell'I.N.A.M. è sospeso in attesa di tempi migliori. Perchè tanta lentezza negli impegni assunti dallo Stato?

Io sono convinto che prima di ovviare ad un vizio fondamentale di origine (che è quello di tenere lontani dalla vita degli Enti assistenziali i lavoratori, i medici, i funzionari, gli impiegati che ne sono i legittimi proprietari e, inoltre, quello di concedere l'assistenza non tanto secondo l'andamento della malattia e il bisogno dell'infermo quanto secondo le direttive dell'Istituto assistenziale), occorrerebbe attuare e rinvigorire frattanto l'assistenza sanitaria periferica, servendosi dei medici liberi professionisti e dei medici condotti in base al criterio del merito e della fiducia, ed in attesa, studiare la riforma di più vasto respiro.

Parlo delle provincie che conosco: posso dire che nella provincia di Caserta, in cui non vi sono ferrovie, nè grandi linee automobilistiche, un operaio della periferia per recarsi nella sede provinciale dell'Istituto a riscuotere l'indennità di malattia deve fare un viaggio di 7-8 ore a sue spese e molte volte questa spesa assorbe l'intera indennità.

La riforma, dunque, verrà, ma, frattanto, sarà merito del Governo ovviare alle deficienze che si appalesano gravi, pur riconoscendo che gli appositi istituti fanno tutto il possibile per perseguire la nobile finalità dell'assistenza ai lavoratori.

1948-50 - COCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

Vi sarà bisogno di adeguare il bilancio degli istituti ad una duplice finalità: quella immediata di dare l'assistenza senza limitazione, offrendo ai lavoratori, zona per zona, la possibilità di controllare da sé stessi l'assistenza medesima, e l'altra di provvedere, nel tempo, ad una spesa più coordinata e, quindi, più efficiente, dei vari servizi che devono dare la sicurezza sociale, quale comune denominatore di tutti i cittadini di fronte a sé stessi e di fronte allo Stato. Nè il Ministro del tesoro potrà eccepire impedimenti di sorta per i problemi mutualistico-previdenziale-assicurativi, giudiziosamente approntati e praticati, giacchè la previdenza e l'assistenza sanitaria, soprattutto quella profilattica e preventiva, sono elementi di solidità economica che si riverberano beneficamente sulla finanza della Nazione. È inconcepibile, infatti, un'Italia che salvi la moneta e permetta che i suoi figli non siano scientificamente ed integralmente assistiti in tutti i casi, previsti e imprevisi, del lavoro e della vita senza incorrere nel consolidamento di un privilegio soltanto per i ricchi che sono l'assoluta minoranza della Nazione. Per tali ragioni le riforme sociali debbono, per noi democristiani, rappresentare l'obiettivo immediato della nostra fede e della nostra coscienza senza di che verremmo meno al mandato solidalmente assunto in difesa dei deboli e degli oppressi. Ma sono sicuro che non avremo rimpianti perchè assieme, Governo e Parlamento, faremo tutti il nostro dovere per la difesa e l'avvenire sociale del popolo italiano. *(Vivi applausi dal centro e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho ascoltato ieri l'altro, dalla nostra tribuna di senatori, il discorso che il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, ha pronunciato in risposta agli oratori della Camera dei deputati, ed ascoltandolo mi sono deciso ad accettare l'incarico da parte del mio Gruppo di parlare in questa discussione. Ho sentito, da parte dell'onorevole Presidente di Consiglio, additare all'attenzione e, direi quasi, all'esecrazione della Camera dei deputati una certa circolare inviata dalla Confederterra di Venezia ai contadini della provincia per indicare alcuni me-

todi e direttive da seguire nella loro lotta. Questa circolare è stata presentata come la nuova offensiva, indicata come offensiva di primavera, da parte delle organizzazioni che fanno capo alla Confederazione generale del lavoro ed è stata indicata quasi come un piano tenebroso di macchinazioni e di opere sabotatrici. Ha avuto un torto, però, il Presidente del Consiglio, il torto di leggere la circolare e quindi di far conoscere le direttive di quest'opera sabotatrice a tutti i deputati, anche a quelli che ancora non le conoscevano.

In sostanza, cosa chiedevano gli operai e le organizzazioni dei contadini? Nella circolare si dice che i braccianti chiedono agli agrari 85 giornate di lavoro annuali per ogni 100 ettari, mentre l'associazione degli agricoltori ne vuole concedere solo 73. Allora ecco il piano di attacco contro gli agricoltori. Si parla in quel documento degli interessi economici dei lavoratori, si fa osservare che l'imponibile di mano d'opera in discussione, ma non ancora completamente accettato, non è rispettato da parte degli agricoltori neanche nella misura da essi stessi proposta, tanto che, anche basandosi sul numero di 73 operai indicati dall'Associazione degli agrari, manca una quantità enorme di persone sui fondi a coltivare la terra e a compiere le opere necessarie.

Farò osservare di passaggio che, applicando semplicemente quelle che sono le proposte degli agricoltori, la Confederterra di Venezia è riuscita, in queste ultime settimane, attraverso gli uffici di collocamento, a sistemare 2000 operai nelle aziende agricole; e ciò malgrado che gli agricoltori non avessero fatto le necessarie richieste agli uffici stessi.

Ma si chiede un'altra cosa in quella circolare: si chiede che le opere di miglioria dei fondi siano eseguite e si prospetta agli operai la necessità, ove gli agrari non le compiano, che siano le squadre stesse degli operai ad eseguirle, indipendentemente dalla volontà e magari anche contro la volontà degli agrari.

Ecco qui tutta la gravità della circolare. I braccianti vogliono compiere le opere di miglioria sui fondi, e per questo si afferma che essi sono dei rivoluzionari, che sono sovvertitori; soprattutto vogliono sovvertire quella inviolabilità della proprietà per cui gli agrari stessi possono a piacere, sul proprio fondo,

compiere o non compiere le opere, possono rendere produttiva la propria terra o lasciarla anche inerte, improduttiva.

Ricordo che più di una volta, da parte dei nostri avversari, quando noi sindacalisti presentavamo i nostri memoriali agli industriali ed agli agrari per avere delle maggiori retribuzioni, ci si rispondeva: « Contribuite intanto a fare la torta più grande e poi avrete una porzione più grande di torta anche voi ». Ebbene, nel caso degli agrari di Venezia, gli operai chiedevano appunto, e chiedono ancora, di poter fare questa torta più grande, compiendo quelle opere di miglioria che sono imposte da tutti i contratti agrari. Gli agrari non le vogliono fare; ciò è grave, e pertanto, dice la Confederterra, ci penseranno le squadre degli operai a supplire a questa carenza padronale.

Ecco le tenebrose macchinazioni denunciate dal Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati. Si dice: gli operai sono evidentemente scollati dalle organizzazioni dei lavoratori, allorchè vogliono compiere le opere di miglioria. La Confederterra di Venezia dice nella circolare: fate le squadre di lavoro, fate le opere e poi vedrete che qualcuno le pagherà.

Se gli agricoltori non le fanno spontaneamente, come sarebbe logico e come sarebbe loro obbligo, fatele voi; al pagamento penseremo poi.

Dalle parole del Presidente del Consiglio, noi che ascoltavamo, abbiamo avuto l'impressione che le forze dello Stato potranno impedire agli operai di formare le squadre e potranno anche intervenire, come solitamente intervengono, per impedire che gli operai trovino il loro lavoro ed eseguano opere necessarie.

Quindi noi chiediamo in modo esplicito: continuerà il Governo a dare l'appoggio delle Forze armate dello Stato per cacciare dai fondi gli operai che eseguono lavori per migliorare le condizioni della nostra agricoltura? Vi sarà, anche nel caso dei lavoratori agricoli di Venezia, l'intervento armato della polizia contro di loro?

Non si preoccupi il Governo se i lavori eseguiti saranno pagati o meno: ci penseranno le organizzazioni dei lavoratori a farli pagare quando saranno eseguiti! Ma non pensi il Governo di impedire queste opere obbligatorie e sacrosante; altrimenti sarà naturale che i brac-

cianti si impongano e non sarà colpa loro se vi saranno conflitti.

Noi poniamo ancora una volta, qui, il problema se, oggi, in Italia, in questa Repubblica democratica, la polizia deve essere esclusivamente al servizio dei padroni; se la difesa della proprietà deve farsi a qualunque costo, anche con eventuali esecuzioni sommarie di quelli che compiono i così detti delitti contro la proprietà. Infatti il Presidente del Consiglio ha detto alla Camera: « Il diritto è il diritto! ».

Allora noi chiediamo se questo diritto è inteso nel vecchio senso feudale, se è inteso ancora così da parte degli agricoltori (proprio come dicevo prima): « la terra è mia, ne faccio quello che voglio; la lascio anche improduttiva, se così mi pare e mi accomoda ».

Signor Presidente del Consiglio, io non credo che questo sia il suo pensiero, perchè in tal caso dovrei ricordare — ma non penso che sia il caso di ricordarlo — che vi è un articolo 42 della Carta Costituzionale il quale dice: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto e di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale ».

Nel caso da lei denunciato, proprio nel caso degli agrari della provincia di Venezia, la funzione sociale della proprietà non sarebbe svolta se si impedisse che gli operai eseguissero i lavori di miglioria dei fondi.

L'inerzia non solo degli agricoltori, ma la inerzia di tutti gli industriali, cioè del padronato italiano in genere, limita la produzione nella nostra Nazione, riduce ad uno stato di depressione tutta l'economia nostra. Allora, perchè le forze dello Stato devono difendere questa proprietà inerte? Perchè non si impiegano queste forze per costringere alla « funzione sociale » la proprietà come è richiesto dalla Costituzione? Se la proprietà vuole il riconoscimento e la garanzia deve dimostrare di non essere antisociale, come è oggi, ma di svolgere veramente la sua funzione sociale. Ma, per il modo con il quale la circolare della Confederterra di Venezia è stata esposta dal Presidente del Consiglio, per i commenti di cui egli l'ha voluta infiorare, noi abbiamo avuto una impressione penosa; perchè ci è parso di avere da essa la indicazione di un indirizzo di Go-

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

verno che è una grave distorsione della interpretazione dei doveri della democrazia.

Si falsano gli intenti dell'attività sindacale esponendoli come delle manovre e si intende difendere la libertà e il diritto dei padroni, indicandoli come dei diritti sacri ed inviolabili.

L'onorevole De Gasperi ha ammonito l'altro giorno alla Camera: « le organizzazioni sindacali cerchino la via della conciliazione ». Ebbene, le organizzazioni sindacali che aderiscono alla Confederazione generale italiana del lavoro, hanno la coscienza di aver sempre seguito la ricerca della via della conciliazione, e lo fanno anche quando richiamano, come nel caso in esame, i proprietari terrieri a compiere essi le opere che loro competono, in alternativa di che saranno le squadre degli operai a compierle. Se, viceversa, si fa, da parte del Presidente del Consiglio, una denuncia nel modo come è stata fatta alla Camera, ci pare che questo sia un rafforzare le intenzioni di resistenza e di intransigenza da parte dei proprietari; perchè, in sostanza, si dice ad essi di fare quello che vogliono perchè la terra è loro e ne possono disporre, e le forze dello Stato li difenderanno in qualsiasi contingenza.

Questo non è auspicare un atteggiamento od uno spirito conciliativo da parte dei proprietari, perchè questi si sentiranno al coperto delle Forze armate dello Stato ed agiranno a modo loro con tutta tranquillità.

Abbiamo accusato più di una volta, e ritorniamo in questa sede ad accusare, il Governo di essere sempre dalla parte dei padroni; noi diciamo che il Governo si identifica, in Italia, col padronato.

Vi citerò un esempio. Nel mese di ottobre, 5 milioni e mezzo di lavoratori si sono radunati a congresso, in Genova: il congresso della Confederazione generale italiana del lavoro. Il lavoro è la forza preminente della nostra Repubblica democratica. Ebbene, il Governo è stato completamente assente da quella manifestazione; noi non abbiamo avuto a Genova la presenza di un solo rappresentante dello Stato, nè di un Sottosegretario, nè di un Ministro. L'unico funzionario dello Stato presente era quello della pubblica sicurezza che, alle porte del teatro Carlo Felice, con i carabinieri, controllava l'ingresso dei delegati. Gli orga-

nizzati in seno alla Confederazione generale italiana del lavoro non sono dei cittadini-lavoratori della Repubblica democratica? Se anche essi fossero, come si pretende, tutti dei comunisti o dei socialcomunisti (essi non erano, comunque, degli antinazionali, come si ha alle volte l'intenzione di dire) la Confederazione del lavoro rappresenta pur sempre in Italia 5 milioni e mezzo di lavoratori, di italiani, soprattutto di italiani, come giustamente mi suggerisce l'amico Grisolia. Il Governo non doveva essere assente da questa grande assise del lavoro; non si poteva ignorare un congresso come quello della C. G. I. L., perchè in esso si esaminavano i problemi del lavoro; ma non solo quelli. Si discuteva, sì, l'azione rivendicativa dell'organizzazione sindacale riflettente i problemi del salario, delle norme disciplinari e delle rappresentanze operaie nello interno delle aziende; ma si allargava la visione dei lavoratori ai problemi della produzione, soprattutto ai problemi della economia nazionale. Si è pensato seriamente, in quel Congresso, al risollevarlo delle zone depresse, che sono un po' ovunque in Italia. Si trattava, proprio allora, di vedere come in Italia fosse possibile fare quelle certa torta più grande perchè ce ne fosse per tutti: questo era lo scopo principale di quell'adunanza di lavoratori. Il Governo ha completamente ignorato quell'assise del lavoro! il Governo non aveva nulla da apprendere dai lavoratori, non aveva nulla da conoscere! Li ha ignorati.

Ma due mesi dopo, il 6 dicembre, vi è stata, in Roma, l'assemblea generale delle associazioni aderenti alla Confindustria. Ebbene, il Governo è stato presente a quella assemblea generale; vi ha mandato i suoi Ministri ed i suoi funzionari. Ne abbiamo qui l'elenco riportato dall'organo della Confindustria. Leggo: i membri del Governo, Ministro Bertone, Sottosegretari La Pira, Gava, Bulloni, Cifaldi e Castelli; il Governatore della Banca d'Italia Menichella; era presente l'onorevole Campilli, non ancora Ministro; ma era presente anche il direttore generale dell'Industria dottor Angiolillo, il direttore generale del Ministero del tesoro, Flormentin; il comm. Stipani, direttore generale del Ministero per il commercio estero; vari altri direttori generali, funzionari dei Ministeri tecnici, eccetera.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ma erano invitati!

CASTAGNO. Anche al Congresso di Genova, onorevole Presidente del Consiglio, il Governo era stato invitato! Ed io ricordo che il Ministro del lavoro, onorevole Fanfani, aveva anche fatto chiedere, da un suo funzionario, al Segretario della Confederazione generale del lavoro onorevole Fernando Santi quale sarebbe stata l'accoglienza che gli operai avrebbero fatto al Ministro in quel congresso. E ricordo che, in mia presenza, l'onorevole Santi ha risposto: « Dica al Ministro che, prima di ogni altra cosa, gli operai italiani, che sono rappresentati al Congresso, sono delle persone educate e che nessuna cattiva accoglienza sarà fatta al Ministro; gli dica anche che, anzi, egli sarà riconosciuto come rappresentante del Governo della Repubblica e quindi, come tale, non soltanto bene accolto ma ascoltato, se egli crederà di parlare ».

Ma nè il Ministro Fanfani, nè il Sottosegretario La Pira, nè qualsiasi funzionario del Ministero, neanche come semplice osservatore, è venuto a quel nostro congresso. Viceversa, all'assemblea generale della Confindustria, i Ministri erano presenti ed erano presenti anche i funzionari. Il Ministro Bertone — sono lieto che egli sia qui, perchè non mi potrà smentire; d'altra parte vi sono documenti stampati — ha fatto anche un discorso in quella assemblea, un discorso elogiativo dell'opera della Confindustria, perchè nella Confindustria tutto quel che si fa è bello, tutto è perfetto o quasi, o quanto meno è fatto con buone intenzioni.

Riconosco che egli ha avuto la prudenza, in quell'occasione, di non parlare di azione sindacale; di non parlare di quel che è stato l'atteggiamento, durante l'anno 1949, della Confindustria in materia di rapporti con i lavoratori e con le loro organizzazioni; ma il Ministro Bertone ha riconosciuto però che in quell'assemblea si parlava in nome dell'economia nazionale.

È la Confindustria la parte preminente dell'economia nazionale, secondo il Governo, non è il lavoro; non è l'attività produttiva di milioni di lavoratori italiani, ma è la Confindustria che sola può parlare in nome dell'economia nazionale. Si è parlato ancora di perfetta

concordanza di vedute tra Governo e Confindustria; si è parlato di collaborazione desiderata ed auspicata; si è anche parlato di critiche all'opera del Governo che « si accettano sempre volentieri da parte della Confindustria ».

Onorevole Presidente del Consiglio, se un vostro rappresentante fosse venuto al Congresso di Genova, probabilmente avrebbe avuto anche là delle critiche, ma quelle critiche non sarebbero state accettate, poichè si accettano volentieri solo dalla Confindustria (*interruzione del Presidente del Consiglio*). Il Ministro Bertone disse che quelle della Confindustria sono « fatte in buona fede » e per collaborare. Evidentemente le nostre non sono fatte in buona fede e per collaborare, ma per sabotare l'opera del Governo. È venuto poi ancora, a rinforzo del Ministro Bertone, il discorso dell'onorevole La Pira, in nome del Ministro Fanfani assente, e lui pure ha fatto dei complimenti, oltre che alla Confindustria, personalmente al suo presidente, dottor Costa, il quale « se anche dà qualche volta dei fastidi al Governo, lo fa sempre in senso buono » perchè il dottor Costa è un uomo buono, e come tale è considerato dal Governo.

Quindi vedete che, effettivamente, il Governo si trova di casa alla Confindustria; vi si trova bene, perfettamente a posto. Non si fanno le critiche all'opera della Confindustria; nessuna opposizione, nessun rilievo all'opera che compie, al suo modo di agire; anche se, nelle vertenze sindacali, molte volte, per non dire sempre, essa rappresenta veramente l'azione reazionaria contro i lavoratori; anche se questa sua azione reazionaria provoca dei conflitti che inaspriscono la situazione del lavoro in Italia; anche se essa sostiene i diversi signori Orsi di triste memoria, (e gli industriali tipo Orsi non imperversano solo a Modena, ma un po' ovunque in Italia, con gli stessi sistemi e criteri).

È di casa alla Confindustria, il Governo, tanto che il 9 gennaio ha partecipato, in massa questa volta, non più con qualche rappresentante, ad una riunione tenutasi a Roma al Grand Hôtel. Lo so che questo ricordo del 9 gennaio è un ricordo triste...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Vergognatevi, siete dei demagoghi senza pudore!

CASTAGNO. Ho detto « riunione » signor Presidente; non è il caso di trascendere ad ingiurie! Non mi importa che questa riunione si sia svolta sotto forma di banchetto; è una delle tante forme, questa, con le quali ci si può riunire tra gente; anche il banchetto è accettato; anzi, nel caso particolare, si trattava di ospiti stranieri, presso i quali la forma del banchetto è usata più che da noi; e non rimprovero, perchè non era prevedibile, in quel momento, che quella data sarebbe diventata tristemente famosa nella vita dei lavoratori italiani. Ma è la solennità di quella riunione che mi ha impressionato; la solennità data ad una riunione dove si trattava di interessi di grande importanza è vero, ma sempre di interessi privati. Si trattava di investimenti privati esteri nel capitale delle industrie private italiane. Solennità particolare che si è voluto dare ad una riunione di carattere privato, che riguardava interessi privati, anche se cospicui.

Ecco quello che mi ha impressionato e che pongo nel dovuto rilievo.

Quindi, quando noi diciamo che da parte del Governo vi è una vera e propria collusione con la Confindustria, non diciamo parole inutili, ma rileviamo solo una realtà effettiva della nostra vita nazionale. Si tollera qualche altra cosa da parte della Confindustria, si tollera la continua propaganda, oltre che l'azione pratica, per reintrodurre il metodo della « serrata » nelle vertenze del lavoro; metodo antisociale di lotta che non è stato ammesso dalla nostra Costituzione.

La Confindustria vuole questo mezzo di lotta e lo applica impunemente ogni volta che lo crede; non solo, ma se ne fa propagandista anche attraverso le conversazioni-radio. Trovo infatti nel giornale della Confindustria riportata una conversazione-radio dell'avvocato Toscano, suo segretario generale, nella quale si dice che poichè non è riconosciuto esplicitamente, in tutte lettere, dalla Carta Costituzionale il diritto di sciopero (infatti secondo l'avvocato Toscano, la formulazione dell'articolo 40 della Costituzione non dà ancora diritto agli operai di scioperare) e ciò nonostante gli scioperi avvengono, in ugual modo si può fare tranquillamente la serrata.

Infatti il Governo la tollera e non interviene mai.

Allora dobbiamo riaffermare ancora una volta che, se gli onorevoli costituenti avessero voluto indicare questa libertà di serrata, avrebbero formulato l'articolo 40 in modo diverso; avrebbero cioè detto, non che « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito della legge », ma che « il diritto di sciopero » e di serrata » si esercitano nell'ambito della legge ». Poichè così non si è detto nella Costituzione, poichè si è fatto solo un esplicito riferimento al diritto di sciopero (e ciò per evitare una possibile azione della Magistratura in base agli articoli da 502 a 512 del Codice penale) mi pare che la logica conseguenza sia che, esplicitamente, non si è voluto escludere la serrata dalle sanzioni previste dagli articoli citati; e ciò per la serrata, per il boicottaggio e per il sabotaggio.

Però, se la Confindustria interpreta in questo modo gli articoli della Costituzione e se ne fa propagandista in mezzo agli industriali, io non so perchè il Governo non intervenga presso di essa per farle cambiar strada.

Ma noi assistiamo a qualche cosa di peggio; e parrebbe che fosse quasi impossibile assistere a qualcosa di peggio.

LABRIOLA. Col Governo attuale no.

CASTAGNO. Col Governo attuale no; ma è bene denunciarlo ogni volta, perchè si sappia fino a qual punto si arriva in Italia nell'opera di reazione. Noi abbiamo l'Istituto della Ricostruzione Industriale (I.R.I.) che non è un istituto privato, ma è un bene patrimoniale della Nazione, il quale, perciò, dovrebbe essere al di fuori e, direi, anche al di sopra delle attività e della politica privatistica della Confindustria che è essenzialmente la rappresentante degli interessi privati. Ebbene, invece, oggi, vediamo che l'I.R.I. è la fazione di punta della Confindustria; è la cavia sperimentale di essa nelle vertenze del lavoro. Tutte le più gravi azioni di rottura del fronte sindacale sono operate proprio dalle aziende che sono dirette e controllate dall'I.R.I.: le azioni contro le Commissioni interne, per i licenziamenti, contro i Consigli di gestione, contro le rappresentanze sindacali, sono fatte non più direttamente dalla Confindustria nelle sue grandi aziende associate, ma nelle aziende dell'I.R.I. Nelle quali si ricorre anche ad un nuovo metodo. Esse infatti non fanno la serrata, ma

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

hanno adottato il sistema (forse ancora peggiore di quella) di dare ordine ai dirigenti di abbandonare le fabbriche per obbligare gli operai, a loro volta, a cessare ogni attività. Ogni volta che scoppia un qualsiasi incidente di una certa gravità, ogni volta che vi è disaccordo con le Commissioni interne negli stabilimenti dell'I.R.I., ogni volta che si determina la prospettiva di una vertenza, viene un ordine: il direttore degli stabilimenti abbandoni il proprio posto. Sono i responsabili che disertano e mai per volontà propria.

Da due anni a questa parte non abbiamo ancora avuto un caso di un direttore di uno stabilimento dell'I.R.I. che di propria spontanea volontà abbia abbandonato il proprio ufficio, ma sempre sotto imposizioni delle direzioni centrali. Qualche volta i dipendenti hanno dei torti — sono il primo a riconoscerlo — qualche volta nell'exasperazione della loro lotta trascendono, ingiuriano i direttori; la reazione, se fosse spontanea e personale, potrebbe essere anche comprensibile (non dico accettabile, perchè il direttore di uno stabilimento, che ha la responsabilità della vita e del lavoro degli operai dovrebbe sempre sentirsi superiore ai personali incidenti) ma, come dico, essi non si sono mai rivoltati per questi urti diretti, talvolta anche gravi; hanno avuto sempre dall'alto l'ordine di abbandonare il posto. Questo sistema del ritiro dei dirigenti, questo tentato mezzo indiretto di serrata, serve logicamente solo ad inasprire i conflitti perchè le maestranze non accettano la situazione e restano negli stabilimenti; non li occupano di forza, ma continuano tranquillamente la loro opera, anche senza dirigenti. Qualche volta abbiamo assistito all'intervento della forza pubblica, come è avvenuto nel genovesato, per cacciare i lavoratori che continuavano il loro lavoro malgrado l'ordine della direzione che era quello di fermarsi, poichè i direttori se ne erano andati.

È proprio questa quella tale funzione dell'I.R.I., diventato veramente uno strumento della politica della Confindustria.

Ed allora noi chiediamo al Governo (che, attraverso l'opera del Ministro dell'industria, provvede alla sorveglianza sull'I.R.I.) se non crede che sia tempo di dare delle istruzioni o delle direttive perchè l'I.R.I. venga staccato

dalla Confindustria che, ripeto, è la rappresentante di interessi privati. L'I.R.I. invece, come organismo di interesse pubblico, deve avere una direttiva politica ben diversa.

Uscendo dal campo sindacale e considerando la posizione dell'I.R.I. nel campo dell'economia nazionale, dobbiamo constatare che l'opera di questo nostro istituto non è quella che dovrebbe essere, se effettivamente rappresentasse gli interessi nazionali. Quale è la politica produttivistica che l'I.R.I. svolge nella nostra economia? Quale è la sua attività? Il nuovo Governo dovrà pur decidersi a dire qualcosa in merito, visto che il vecchio, malgrado le ripetute richieste fatte in questa sede e non solo da parte nostra, ma anche da parte di elementi di altri settori, aveva promesso un giorno, per bocca del Ministro Lombardo, che ci avrebbe indicato le direttive programmatiche dell'I.R.I.; e poi non ce le ha date mai. Ora, chiediamo al nuovo Governo se queste direttive verranno e se finalmente sapremo che l'I.R.I. ha un programma e se se ne può conoscere la sostanza.

Vi cito un esempio. Di fronte alla nostra 5^a Commissione permanente vi è in discussione una legge con la quale vengono erogati 14 miliardi e mezzo di lire per il finanziamento dell'industria siderurgica facente capo al gruppo della FINSIDER. Noto, tra parentesi, che quel disegno di legge è andato a finire alla Commissione finanze e tesoro, semplicemente perchè chi eroga queste somme è il Ministero del tesoro, che amministra il « fondo lire », mentre avrebbe dovuto essere assegnato alla sua legittima Commissione (quella dell'industria) in quanto si tratta di un programma industriale da finanziare coll'assegnazione.

Rilevo che la FINSIDER, che viene così sovvenzionata, è un settore dell'I.R.I.; è anzi il settore più importante dell'I.R.I., perchè la siderurgia è un'industria pilota che alimenta tutta la grande industria meccanica, dei cantieri navali e della metallurgia in genere. Ebbene, noi non abbiamo notizie circa il programma attuale della FINSIDER altro che attraverso delle brevi note dell'ex Ministro Bertone, e non sappiamo come questo programma, che, sviluppandosi, richiederà un intervento dello Stato per 81 miliardi e mezzo, si inserisca in quello generale dell'I.R.I. (Cen-

ni di diniego dell'onorevole Bertone). Non so perchè l'onorevole Bertone scuota la testa. Vi è una relazione che accompagna il disegno di legge, ed io suppongo che tale relazione sia stata almeno redatta d'accordo col Ministro dell'industria (e lei era proprio Ministro *ad interim* dell'industria), forse l'avrà ereditata dal suo predecessore. Ad ogni modo in quella relazione si dice solo che i 14 miliardi e mezzo rappresentano una prima assegnazione e che l'apporto totale che dovrà darsi all'industria siderurgica italiana, cioè al gruppo FINSIDER, per essere precisi, sarà di 81 miliardi e mezzo. Non ci si dice in che cosa consiste il programma, soprattutto non ci si dice come questo programma del gruppo siderurgico viene ad inquadrarsi nel complesso programma dell'I.R.I., quale regolatore principale di tanta parte dell'attività produttiva nazionale.

In questo momento, invece, noi constatiamo con amarezza e preoccupazione che l'I.R.I. è diventato la più grossa fabbrica di disoccupati in Italia; che gli stabilimenti dell'I.R.I. continuano uno dopo l'altro a ridursi, se non a chiudersi, e questa mancanza di programma viene a rendere ancora più grave la situazione degli operai, di questi nuovi disoccupati, che non hanno prospettive liete di fronte a loro e tutto ignorano del futuro che li attende.

Ho sentito che l'onorevole De Gasperi, l'altro giorno, nel suo discorso alla Camera dei deputati, diceva: « Noi siamo degli uomini di buona volontà e cerchiamo di dare lavoro; il problema di lavoro è per noi il problema dominante ». Orbene, qualche giorno prima del suo discorso si è avuta una iniziativa da parte del Governo che indicava la volontà di occuparsi particolarmente del problema del lavoro e soprattutto del problema di dare occupazione alle maestranze. Parlo della iniziativa del Ministro onorevole Campilli, il quale ha radunato nel suo Gabinetto i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori e della Confindustria (giorno 8 febbraio). Come primo risultato si è avuto un insuccesso, perchè, quando il Ministro ha esposto la necessità di aumentare e di allargare quanto più possibile l'occupazione della mano d'opera e di prendere iniziative in questo senso, e quando il rappresentante della Confederazione del lavoro, onorevole Di Vittorio, ha chiesto come primo impegno che

si deliberasse di sospendere i licenziamenti, abbiamo visto, da parte di quel buon uomo — o di « uomo buono » come dice l'onorevole La Pira — del dottor Costa opporre immediatamente un reciso rifiuto, dicendo: « attueremo i piani che il Ministero studierà, ma per intanto continuiamo a licenziare ».

L'iniziativa del Ministro Campilli è così caduta nel vuoto, di fronte alla pretesa degli industriali di continuare nella politica di smantellamento delle fabbriche e dei licenziamenti in attesa che i programmi vengano studiati dal Ministero e poi, in un modo qualsiasi, attuati.

Il Governo si è riservato, nella futura esposizione del Ministro del bilancio, onorevole Pella, di darci un programma completo relativo alla politica economica. Si riconosce finalmente la necessità della ricostruzione economica italiana; dico « finalmente » poichè non abbiamo mai avuto — e speriamo di averla dal Ministro Pella — l'esposizione di un vero e concreto programma di ricostruzione economica nazionale.

Intanto dobbiamo constatare che, malgrado le statistiche ufficiali dicano il contrario, i disoccupati aumentano; disoccupati totali e parziali.

Abbiamo delle continue riduzioni di orario negli stabilimenti industriali e, alle industrie che già erano in crisi, sono venute in questi ultimi mesi ad aggiungersene delle altre. La crisi si estende anche a quelle regioni che, come il mio Piemonte, fino a ieri erano fuori della crisi industriale italiana. Nella industria tessile abbiamo migliaia di operai che non lavorano ed altre migliaia che lavorano pochi giorni alla settimana. Vi sono stabilimenti nel biellese ove si lavora un giorno alla settimana e così le maestranze tessili di Biella vengono ad aggiungersi a quelle metallurgiche di Milano, di Genova e di Napoli. È una situazione che non ha più la prospettiva di essere transitoria, ma è ormai stabilizzata ed a carattere permanente; su di essa, quindi, dobbiamo portare la nostra attenzione e considerare lo stato di miseria nella quale si trovano i lavoratori.

Il passato Governo aveva tentato qualcosa. Primo: per opera del Ministro Pella, aveva preso un provvedimento che riguardava la ri-

duzione del tasso di sconto per incoraggiare gli investimenti privati, e un secondo provvedimento aveva preso il Ministro delle finanze per esentare dalla tassa di ricchezza mobile l'emissione di obbligazioni industriali, onde cercare di portare verso questa forma di investimento il risparmio della Nazione. Secondo: vi sono poi stati il piano Fanfani per l'occupazione della mano d'opera nell'industria dell'edilizia e l'istituzione dei cantieri di rimboschimento, e le leggi Tupini per l'incremento delle opere pubbliche e la ricostruzione edilizia. Ebbene, dopo un anno di esperienze, onorevoli colleghi, questa politica di incoraggiamento degli investimenti privati (malgrado che si abbiano avute alcune decine di miliardi investite coll'emissione di obbligazioni industriali), non ha sortito alcun effetto; non abbiamo avuto nessun reale incremento nell'attività produttiva delle nostre industrie e neanche abbiamo avuto l'impiego di queste obbligazioni, cioè delle decine di miliardi di lire date alle grandi società anonime per trasformare la struttura tecnica delle aziende industriali. I numerosi miliardi sono serviti semplicemente a sistemare posizioni di bilancio o situazioni patrimoniali, ma un incremento dell'attività produttiva delle industrie non c'è stato.

GENCO. Sono serviti a pagare gli operai del Nord, invece che i contadini del Sud (*Commenti*).

CASTAGNO. Non attacchi gli operai del Nord, che non c'entrano; non hanno avuto profitto diretto da questi investimenti obbligazionari. E neanche, in questo momento, la questione dei contadini del Sud c'entra; ma posso essere d'accordo con l'onorevole Genco, se egli rimprovera al Governo questi provvedimenti per facilitare certi cattivi investimenti nelle industrie. Posso essere d'accordo, se egli si unisce a noi nel rimproverare il Ministro delle finanze che ha tolto la tassa di ricchezza mobile sugli investimenti industriali fatti con l'emissione di obbligazioni, quando si sa che è in corso una certa svalutazione della lira e quando si sa che queste obbligazioni finiscono per essere una specie di truffa verso chi ha investito in esse i suoi risparmi, in quanto è risaputo che, a mano a mano che la lira si deprezza, le obbligazioni perdono il loro valore reale e gli industriali, che hanno avuto

a buon mercato il denaro, lo restituiranno a tempo debito in moneta svalutata. Tutto questo non per creare nuove attività produttive, ma per sistemare soltanto, nella più parte dei casi, certe particolari posizioni patrimoniali di alcune industrie del Nord. E se l'onorevole Genco è d'accordo in questo, egli è contro il Governo che ha permesso il nuovo drenaggio del risparmio nazionale per le speculazioni degli industriali. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Ad ogni modo, anche per gli altri due provvedimenti che ho ricordato e che riguardano, in parte, investimenti pubblici e, per un'altra parte, investimenti privati, debbo dire che essi sono stati una piccola cosa, in confronto alle esigenze nazionali e sono stati insufficienti perchè non hanno inciso per nulla sul problema della disoccupazione. Non è questa, onorevole Presidente del Consiglio, la politica produttivistica di cui il Paese ha bisogno. Essa non può evidentemente basarsi su alcuni provvedimenti isolati, ma deve essere condotta organicamente e ad essa si deve ispirare tutta l'attività legislativa e amministrativa del settore economico. Il Ministro del bilancio, onorevole Pella, persegue evidentemente questi principi (dico «evidentemente» perchè sono stati pubblicamente dichiarati): pareggio del bilancio, emissione di carta-moneta limitata all'indispensabile tesaurizzazione delle nostre riserve, compressione — perchè la stabilizzazione oggi vuole dire compressione — dei salari e degli stipendi, politica fiscale rigorosa soprattutto nei riguardi dei piccoli e dei medi ceti produttivi. È chiaro allora che, se si vuole nello stesso tempo ottenere il risultato di ridurre al minimo l'inflazione e di impinguare le nostre riserve auree, di ridurre al minimo le spese pubbliche e di aumentare le entrate fiscali e, oltre tutto, di mantenere un forte apparato poliziesco e militare, non si può largheggiare finanziariamente per i lavori pubblici, non si può incoraggiare l'iniziativa privata, non si può agevolare la piccola e la media industria e non si possono ridurre al minimo le spese improduttive. Eppure questa dovrebbe essere la direttiva fondamentale della politica produttivistica di un Governo che fosse animato veramente dalla volontà di risolvere le condizioni della economia italiana.

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

Vi è però, nella esposizione del nuovo Governo, una novità, che è stata dichiarata come tale dal Presidente del Consiglio. Questa novità, assolutamente inedita e che dovrebbe meritare la nostra considerazione, è il programma poliennale e straordinario di opere e di iniziative pubbliche. Si dichiara, al riguardo, un'altra cosa, che cioè la novità era stata preparata già dal precedente Governo, ed io ho la vaga impressione che questa dichiarazione: « era già stata precedentemente preparata », faccia un poco il paio con quell'altra che abbiamo sentito un giorno, quando ci è stato prospettato il problema della colonizzazione della Sila; vale a dire che il progetto relativo non era stato preparato dopo l'eccidio di Melissa, ma attendeva solo di essere annunciato, perchè era già stato approntato in precedenza, fin dal 1947, e solo per circostanze varie era venuto fuori soltanto dopo quell'eccidio.

Il nuovo programma di investimenti pubblici e di incremento agli investimenti privati, che ci ha esposto il Governo, viene dopo che la Confederazione del lavoro ha lanciato alla attenzione del Paese il suo programma economico. Ed allora, per non dire che si fa un programma di Governo in concorrenza con il programma delle organizzazioni sindacali o, quanto meno, per dimostrare che non è di fronte alla dimostrata inerzia del Governo che le organizzazioni sindacali hanno esposto un loro programma economico, si afferma che il programma governativo era già stato precedentemente preparato. Comunque, noi vediamo che il programma del Governo, consistente in 120 miliardi annui per un periodo di 10 anni, non si presenta come un insieme organico di cui questi primi 120 miliardi siano semplicemente l'avvio e siano il primo stanziamento. Il senatore Panetti, nel suo discorso di ieri, ci ha messo veramente di fronte a questa posizione contrastante fra il programma del Governo, che egli ha chiamato « realistico », e il programma della Confederazione del lavoro, che sarebbe, secondo lui, « utopistico ». Infatti egli ci ha detto che se si dovesse applicare il programma della Confederazione del lavoro, secondo l'enunciazione fattane, noi verremmo a scuotere le basi econo-

miche del Paese, perchè investimenti di quella natura e di quella entità, fatti in modo così rapido, vengono a scuotere le fondamenta di qualsiasi situazione economica.

Badate, io non faccio mia l'invettiva lanciata ieri dall'amico Mancini quando ha parlato dei « miserabili » 100 miliardi annunciati per l'Italia meridionale (ed egli intendeva segnalare l'insufficienza). No, non sarebbero nè miserabili, nè trascurabili; è una cifra che conta, se sarà una cifra reale, se effettivamente i miliardi ci saranno, e saranno erogati bene. Non dirò delle parole grosse contro un tale stanziamento. Ma quando ci si dice che questo è un piano « serio », in confronto al piano « demagogico » della Confederazione generale italiana del lavoro, fatto soltanto a scopo agitatorio (lo si è voluto presentare, da chi agisce sotto l'ispirazione governativa, come una ennesima offensiva lanciata contro il Governo e contro le classi dirigenti italiane), noi affermiamo allora che il programma governativo è certamente un programma insufficiente per i bisogni della Nazione.

Noi aspettiamo di ascoltare, da parte del Ministro onorevole Pella, la promessa esposizione e vedremo se, in quella lenta gradualità che si sviluppa in dieci anni, gli annunciati mille e duecento miliardi di investimento pubblico serviranno veramente per un programma concreto, organico e razionale per il risollevarlo delle nostre zone depresse. O se tale programma non sarà, come sono stati fino ad oggi, i provvedimenti del Governo, semplicemente un complesso di improvvisate e frammentarie opere pubbliche fatte qua e là, soprattutto per dimostrare che si opera realisticamente, senza però che il tutto sia convogliato ad un unico fine e sia organato per rispondere veramente alle esigenze effettive di una rinnovata economia della Nazione.

Mi ricordo che, quando da parte nostra si è presentato, per la prima volta, in Parlamento, il piano della Confederazione generale italiana del lavoro, il Presidente De Gasperi ci disse che avevamo enunciato soltanto delle concezioni generiche e che nessun progetto avevamo fatto pervenire al Governo; aggiunte che quando fossero stati presentati dei progetti concreti, questi sarebbero stati esaminati.

Ieri l'altro, alla Camera dei deputati, egli ha ribadito: « Esamineremo il piano della Confederazione generale italiana del lavoro in quanto esso possa presentare concrete possibilità di realizzazione ». Finalmente non si ignora più questo piano: esso si è imposto come una esigenza fondamentale del nostro Paese.

Io stesso ho avuto l'onore, il 29 ottobre scorso, discutendosi il bilancio del Ministero degli interni, di presentare e di illustrare diffusamente, in Senato, il piano della Confederazione generale italiana del lavoro. E l'avevo presentato proprio come alternativa tra la politica interna del Governo, sviluppata dall'onorevole Scelba, e quella che, secondo noi, dovrebbe essere la vera politica interna di un Governo democratico.

Non credo, quindi, sia il caso di ripetere ora, nelle sue caratteristiche, il piano della Confederazione generale italiana del lavoro: esso va concretandosi nelle sue parti; non è un'improvvisazione; ha preso corpo dopo l'enunciazione generica dei suoi principi fatta dall'onorevole Di Vittorio in quel congresso di Genova che ho ricordato prima; si è concretato attraverso una serie di studi profondi fatti singolarmente nelle varie provincie e regioni, perchè zone depresse in Italia non ve ne sono soltanto nel Mezzogiorno, anche se quelle del Mezzogiorno sono molto più misere di quelle di tutto il resto d'Italia.

Si è fatto, in questi tre mesi, un serio e positivo esame della situazione economica del nostro Paese e, soprattutto, delle sue possibilità. Ogni regione ha compiuto il suo particolare esame attraverso studi tecnici approfonditi ed attraverso una serie di convegni di economisti, di esperti e di rappresentanti di organismi vari. Ebbene, vi posso dire, poichè ho seguito questi convegni ed ho notizia degli studi fatti, che si sono rivelate delle situazioni gravissime, un po' dappertutto in Italia. Situazioni di depressione veramente impressionanti; ma si è rivelato anche che vi sono in Italia delle possibilità notevoli, delle prospettive grandiose di risollevarmento; non soltanto dal punto di vista delle condizioni di vita sociale, ma anche e, soprattutto, dal punto di vista delle possibilità e delle capacità produt-

tive del nostro Paese, sia nel campo industriale, che nel campo agricolo.

E non solo per l'esecuzione di opere pubbliche a titolo semplicemente oneroso, per rispondere a delle necessità impellenti e per fornire alla popolazione italiana dei servizi indispensabili, ma anche per l'esecuzione di opere che saranno immediatamente redditizie, che daranno veramente dei nuovi beni strumentali per i quali la potenzialità economica e la capacità produttiva del nostro Paese saranno notevolmente ampliate.

Abbiamo visto la possibilità di avere la produzione di alcune fondamentali materie prime, di sfruttare molto meglio il nostro suolo ed il nostro sottosuolo, di creare nuove imponenti fonti di energia e mezzi notevoli per nuove produzioni.

Domani si apre, in Roma, la Conferenza economica della Confederazione del lavoro, la quale deve raccogliere i risultati di tutti questi studi, di questo grande censimento delle necessità e delle possibilità della Nazione. Confluiranno a questa Conferenza economica scienziati e tecnici d'ogni settore economico — fuori d'ogni influenza di partito — a portare i risultati degli studi fatti e delle esperienze maturate.

Sò che il Governo, anche questa volta, è stato, nelle persone di parecchi dei suoi componenti, invitato alla Conferenza economica della Confederazione generale italiana del lavoro; non si tratta di un Congresso dei rappresentanti sindacali di 5 milioni di organizzati; è una Conferenza di studiosi dei problemi della nostra economia; ebbene, io chiedo, sarà presente il Governo? Il Governo fingerà ancora di ignorare che esiste una potente organizzazione che sta superando la fase della semplice pratica sindacale, per diventare veramente la organizzazione di tutti i fattori della produzione italiana? Parteciperà dunque il Governo a questa Conferenza economica della Confederazione del lavoro?

I risultati della Conferenza si tradurranno in seri progetti che verranno presentati al Governo e al Parlamento. Il programma della Confederazione del lavoro, nella prima esposizione che è ancora oggi valida, prospetta le esigenze di una risoluzione e di una esecu-

zione rapide, molto più rapide del programma decennale del Governo, perchè richiederà tre o quattro anni di costruzioni intense per quello che è necessario al Paese. La rapidità della esecuzione non viene a scuotere le basi della nostra economia, ma viene a rinforzare queste basi, perchè viene a creare, attraverso la produzione di beni strumentali, le possibilità di un prossimo reddito e quindi di un miglioramento sollecito e duraturo delle condizioni economiche di molte delle nostre regioni.

Questo è veramente il caso per cui, rivolgendosi l'attenzione per prime alle regioni meridionali, noi metteremo d'accordo le esigenze dei lavoratori agricoli e delle popolazioni del Sud con le esigenze delle industrie del Nord perchè, a mano a mano che le condizioni economiche e di vita sociale dei contadini del Mezzogiorno miglioreranno, si formerà altrettanta clientela per le industrie del Nord, le quali troveranno quello sfogo che oggi manca alla propria produzione.

Rapeto, signori del Governo, fingerete di ignorare la Conferenza economica della Confederazione del lavoro? Sarete ancora agnostici di fronte alla grandiosa prospettiva che vi presentano le associazioni sindacali proletarie?

Qui noi tocchiamo un altro problema che ha formato oggetto anche dell'attenzione del Presidente del Consiglio. I lavoratori hanno diversi modi per farsi sentire dall'opinione pubblica e dai governanti. La democrazia non è soltanto nel Parlamento, non si esplica soltanto ogni cinque o sei anni, attraverso le elezioni e, in seguito, attraverso l'attività degli eletti. La democrazia fa sentire la voce dei lavoratori anche fuori del Parlamento, e questa non è svalutazione del Parlamento. Quando noi agiamo per far sentire la voce dei lavoratori fuori di queste aule, noi non svalutiamo l'opera che viene qui compiuta, ma semmai la rinforziamo dall'esterno, provocando la conoscenza diretta (direi quasi la captazione) di quelle che sono le esigenze vere del Paese, che non sempre si possono esprimere solo attraverso la nostra sensibilità di legislatori.

Quando la democrazia si manifesta con le adunate di popolo, non assume una forma violenta di espressione della volontà del popolo

stesso; non sono mezzi sovvertitori i comizi, le conferenze, i convegni, i congressi dei rappresentanti dei lavoratori. La democrazia è nel Parlamento, ma è anche nel Paese in questi modi diretti di far sentire la sua voce. E quando la realizzazione della volontà del popolo avviene poi attraverso le leggi, è perchè queste leggi hanno già trovato la maturazione nel Paese, e le leggi sono valide e possono applicarsi efficacemente e senza urti soltanto quando esse sono veramente mature nella coscienza del Paese. Questo processo di maturazione avviene non nelle aule del Parlamento, non dalla lettura dei resoconti parlamentari, ma proprio attraverso quelle manifestazioni di popolo nelle quali portiamo il popolo stesso a discutere dei suoi problemi e ad esprimere la sua opinione, a far sentire la sua voce e, con essa, le sue esigenze e le sue necessità.

Il « piano » della Confederazione — una ultima osservazione, onorevoli colleghi, ed ho finito — non è contro l'iniziativa privata, come qualcuno ha potuto obiettare. L'altro giorno l'onorevole De Gasperi ha detto, alla Camera, che egli vuole stimolare la privata iniziativa, che la politica degli investimenti pubblici deve integrare l'iniziativa privata e particolarmente là dove essa si dimostra deficiente.

Il piano della Confederazione, a sua volta, conta sullo sviluppo della iniziativa privata a fianco della iniziativa pubblica; non interdice l'iniziativa privata, ma anzi la valorizza in quanto si sviluppi per rispondere a delle esigenze di carattere generale e non soltanto per dei pretesi, immediati profitti speculativi. Però sia chiaro che, quando noi parliamo di potenziare l'iniziativa privata, non diciamo che la integrazione che lo Stato deve dare, attraverso i suoi investimenti, debba essere a fondo perduto. Lo Stato non deve sostituire i suoi agli investimenti privati, dove questi sono onerosi, e per eseguire opere indispensabili e conseguire poi queste opere alla speculazione privata. Se lo Stato opera facendo delle bonifiche, se crea dei beni strumentali nuovi, evidentemente non deve farlo a profitto della iniziativa privata che subentrerà a sfruttarli; ma a beneficio esclusivo della collettività. Non deve permettere il profitto o la speculazione dei singoli a spese della Nazione. Su questa grave

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

questione del « profitto » il piano della Confederazione sarà preciso e reciso.

Dobbiamo dire, concludendo, al Governo: se gli investimenti di carattere pubblico dovessero servire ancora ed unicamente ad aumentare le possibilità della speculazione privata, saremmo contro di essi; se invece gli investimenti pubblici promessi, in più o meno larga misura, dal Governo, saranno effettuati per dare veramente al popolo italiano quello di cui esso ha bisogno e per soddisfare le esigenze di carattere generale, noi li appoveremo; soprattutto se il Governo accetterà le prospettive che dalla Conferenza confederale di domani verranno indicate. Così il Governo si renderà benemerito e noi lo appoggeremo. Come abbiamo detto al Congresso di Genova, la Confederazione del lavoro darà il suo appoggio a quel Governo che accetterà il « piano » suo od un altro simile, purchè esso risponda alle esigenze vere e reali della Nazione. Un Governo che così operi sarà veramente l'espressione democratica della volontà nazionale. *(Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terracini, ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, il Presidente del Consiglio dei Ministri nel desiderio di dare egli stesso una qualificazione, non credo letteraria, della sua esposizione programmatica, l'ha definita « scarna e arida ». Ha avuto perfettamente ragione; ed è forse questa la prima volta, dacchè l'onorevole De Gasperi non ha più voluto avere a che fare con noi, che mi trovo perfettamente d'accordo con lui in un giudizio da lui espresso. È riuscito a sortire, il Presidente del Consiglio, dalla sua aridità e dal suo scarno eloquio solo allorquando l'altro giorno, in sede di Camera dei deputati, ha risposto ai numerosi interventi critici che erano stati là pronunciati nel corso della discussione sulla sua informazione programmatica. Ma non saprei sostenere che, in quella occasione, egli abbia dato troppi muscoli alla sua eloquenza! Direi piuttosto molti nervi — e non troppo felicemente. Non è dunque sulla base di una dichiarazione di carattere così vibratamente polemico come l'ultima fatta dal Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati,

che noi possiamo valutare le vere intenzioni del Governo da lui recentemente costituito. Io mi richiamo pertanto ancora, in questo mio discorso, all'esposizione programmatica scarna ed arida. Questa fu aperta col richiamo ai disastri che la guerra ha lasciato in eredità al nostro Paese, e si è conclusa con un auspicio alla rinascita economica e morale dell'Italia. Affermazioni, l'una e l'altra, che dovrebbero ormai essersi da lungo tempo fatte viete e superate e che, se sono invece ancora attuali, lo sono proprio perchè, da così tanto tempo che l'onorevole De Gasperi ha la responsabilità massima della direzione politica ed economica del nostro Paese, egli non è riuscito a far sì che gli anni trascorsi dalla fine della guerra fossero anni di lavoro efficace e riparatore, che permettesse al nostro Paese di godere finalmente del benessere economico e morale cui tutti gli italiani aspirano. Quanto malinconico e triste deve essere, per l'onorevole De Gasperi, sentirsi ancora tra le braccia senza palpiti di vita, non rinata, la creatura che pure da tanti anni tiene stretta a sé! Ma evidentemente è, la sua, una stretta che sta soffocando il Paese, anzichè ridargli quella vita alla quale ansiosamente anela.

Il primo compito che l'onorevole De Gasperi si proporrebbe — e dico « proporrebbe » perchè esso è appena accennato all'inizio della relazione programmatica e poi non ve se ne fa più parola, il che fa pensare che l'accento sia stato puramente convenzionale — il primo compito sarebbe quello di rinsaldare e sviluppare le nostre istituzioni democratiche. Credo che più che di rinsaldamento e di sviluppo occorrerebbe che noi parlassimo qui, che l'onorevole De Gasperi ci avesse parlato qui della creazione delle istituzioni democratiche della Repubblica. Finora infatti, in Italia, della Costituzione non si è realizzato se non ciò che era assolutamente irrinunciabile per avere quanto meno un'elementare ossatura dello Stato. Noi non abbiamo oggi in Italia se non gli elementi primordiali del più semplice sistema di un governo dei tempi moderni. Abbiamo un Ministero e il suo Presidente, abbiamo un Parlamento e abbiamo un Capo dello Stato. Non si è andati più in là; e gli altri organi della nostra vita collettiva che tuttavia esi-

stono in Italia non sono frutto della creazione costituzionale, ma una cattiva eredità del passato che nessuno si è applicato quanto meno ad adeguare alle nuove esigenze.

Un Ministero è di ogni regime, dittatoriale o democratico; un Capo dello Stato lo si ritrova per l'appunto in ogni Stato, come chiave di volta e punto di confluenza di tutti gli elementi sparsi della struttura statale; e, in quanto al Parlamento, onorevoli colleghi, signor Presidente, lo hanno perfino in Grecia! E un fantasma di Parlamento c'è perfino in Spagna! No; non è certamente la presenza di un Parlamento che spiega o testimonia della esistenza della democrazia in un Paese. Ciò che caratterizza o dovrebbe caratterizzare la nostra Repubblica sarebbe invece tutto un sistema organico di istituti e di funzioni, delle quali una soltanto mancando, la Costituzione non può considerarsi come applicata. È lamento ormai diffuso a tutte le parti politiche del nostro Paese, più apertamente o più sottovoce, che la nostra carenza costituzionale è diventata quasi insopportabile. L'altro giorno nell'articolo di fondo di un giornale che non è sovversivo, « La Stampa » di Torino, si giungeva a dire che, se si dovesse ancora andare avanti per breve tempo così sul terreno costituzionale, sarebbe al processo di disgregazione dello Stato che noi necessariamente dovremmo incominciare ad assistere.

Questa generalità della critica dimostra che la nostra critica analoga ha un suo fondamento. A che cosa sono dovuti questi ritardi? E sono essi dovuti a trascuranza o non hanno in sé anche un elemento doloso? Onorevoli colleghi, basterebbe ricordare, per giustificazione del mio dubbio, che manca oggi alla nostra struttura di Stato l'organo giudiziario che, per Costituzione, dovrebbe in certi determinati casi giudicare e condannare il Governo. Ora, uno stimolo di semplice correttezza e delicatezza avrebbe dovuto, non dico consigliare, ma imporre, a coloro che dai primi giorni in cui la Costituzione è stata emanata sono al Governo, di chiedere insistentemente che questo organismo, che li porrebbe sul piano comune dei doveri alla pari di tutti i cittadini, venisse costituito. Oh! Lo so! In questi due anni non si sono forse ancora verificati tali eventi per

i quali l'onorevole De Gasperi ed i suoi collaboratori al Governo avrebbero potuto essere denunciati all'Alta Corte di giustizia, formata dalle Assemblee parlamentari riunite. Per ora non siamo giunti che alla denuncia per omicidio di alcuni fedeli servitori dell'amministrazione dell'onorevole De Gasperi. Ma io segnalo il fatto come veramente caratteristico e indicativo. Non ci troviamo dunque di fronte ad una impossibilità materiale di questa realizzazione della legge fondamentale della Repubblica, ma bensì ad un piano metodicamente svolto per evitare che la Costituzione della Repubblica trovi integrale applicazione. E, d'altra parte, è in grazia a questa carenza costituzionale che, ad ogni nuova crisi governativa, l'onorevole De Gasperi può ancora sempre concepire e partorire mostri governativi del genere di quelli a cui siamo da oltre due anni abituati.

La Costituzione vorrebbe infatti che il Governo avesse una sua fisionomia predeterminata — non politica, ma strutturale. Mancando questa determinazione legislativa è facile al padre, che è nello stesso momento madre, di fare il figlio così come egli vuole.

Io mi sarei atteso — anzi, sbaglio, mi auguravo — che tra i tanti nuovi incarichi ministeriali che l'onorevole De Gasperi è riuscito così brillantemente ad inventare e ad affidare ai suoi collaboratori, uno se ne fosse dato: quello di svolgere l'opera necessaria per tradurre in pratica la Costituzione. Abbiamo avuto un Ministero per la Costituente — il cui lavoro è stato dileggiato, forse perchè era affidato ad un uomo che non è grato a coloro che da quell'epoca hanno monopolizzato il potere — l'abbiamo pur avuto un Ministero per la Costituente, il cui lavoro è stato utile. Ben più utile sarebbe quello di un Ministero della Costituzione. O forse non sarebbe stato necessario addirittura un Ministero, ma sarebbe bastato affidare l'incarico ad uno dei tanti Sottosegretari per i quali si sono escogitati compiti che difficilmente riusciranno ad enuclearsi; ad uno dei tanti Sottosegretari, dotti in diritto e capaci in problemi amministrativi. Ciò ci darebbe una certa garanzia della vostra volontà di realizzare la Costituzione, mentre nessun im-

pegno di questo genere ci è ancora stato fornito.

Ma c'è di peggio. Si sa che tra le discussioni che sono state più aspre e insistenti durante la crisi, fra gli stessi partiti associati nel Governo, ci fu quella relativa alle Regioni. Ma, da che il Governo è stato costituito, i regionalisti sinceri irretiti in esso si sono sentiti dire che la realizzazione della Regione, questo momento essenziale della struttura costituzionale della Repubblica, è messa in forse. Non si dice già che le Regioni non saranno create. Ma, a due anni e mezzo dalla promulgazione di una Costituzione il cui fondamento regionalistico era stato rivendicato come il principale suo segno di distinzione in confronto a tutte le altre, se ne subordina la formazione all'approvazione di disegni di legge talmente vaghi e contraddittori, che la stessa maggioranza parlamentare in sede di Camera dei deputati ha dovuto respingerli, per trasformarli. Ciò sta ad indicare che non si vuole dare vita ad un elemento essenziale della struttura della Repubblica italiana. Ne possono essere lieti coloro che avversarono sempre la Regione, e l'onorevole Nitti di certo se ne compiace profondamente.

NITTI. Vivamente!

TERRACINI. Ma credo che, se se ne compiace in quanto egli vede così eluso ciò che ritiene un pericolo per l'unità del nostro Paese, certamente se ne deve dispiacere — nel suo spirito di uomo politico leale nei confronti delle leggi dello Stato — se ne deve dispiacere per la constatazione che si impone della mancanza di lealtà verso le leggi da parte di coloro che oggi governano il popolo, la Nazione.

Quali i risultati di questa inadempienza costituzionale? Intanto, ognuno può parlare a vanvera di democrazia. È per questo che l'onorevole De Gasperi, primo fra tutti, così frequentemente pretende di insegnarci dal suo banco cosa sia una vera democrazia condannando tutte le democrazie che non coincidono con la sua. Ma un Paese che si è data una Costituzione democratica, quando pensa alla democrazia non può che pensarla così come la sua Costituzione stabilisce. E l'onorevole De Gasperi, ogni volta che si annoia della nostra democrazia, dovrebbe chiedere a sé stesso che cosa ha fatto per realizzare quella data

forma e quel determinato contenuto democratico che gli italiani hanno scelto fra tutti i modelli ad essi offerti. Perché la Costituzione, noi lo sappiamo, è stata frutto di mediazione tra la concezione democristiana della democrazia, la nostra, quella degli amici liberali, quella dei socialisti e di tutti gli altri gruppi politici rappresentati alla Costituente. Vano, quindi, e sciocco rinfacciarci oggi, dai banchi del Governo e della maggioranza, quelle nostre concezioni democratiche che la maggioranza invece accolse in parte nella Costituzione dal momento che aveva rinunciato ad imporci la sua concezione. Ciò che d'altronde non avrebbe potuto fare a causa della sua insufficienza numerica. Ma penso che allora neanche lo volevate, perché comprendevate — ma ora non più — che una democrazia di parte non avrebbe aperto al nostro Paese la strada alla rinascita. In Italia, in realtà, noi possiamo oggi parlare di democrazia in quanto concezione e pratica di parte, della parte democristiana e dei suoi piccoli alleati. Ma non è questa la democrazia che il popolo aveva scelto e si era data attraverso la votazione della Costituzione.

Il secondo risultato di questa carenza costituzionale è costituito da una estensione illecita dei poteri dell'Esecutivo. E la Costituzione non si realizza proprio perché è troppo cara al Governo questa estensione del proprio potere per accettare che esso venga definito e temperato da quel complesso meccanismo istituzionale che la Costituzione ha dettato. Estensione arbitraria e incontrollata del potere dell'Esecutivo; e, ogni volta che dai nostri banchi e da altri banchi si sono sollevate eccezioni di incostituzionalità contro atti e decisioni — grandi e piccine — del Governo, era appunto perché qualche nuovo atto si era compiuto da parte del Potere esecutivo che travalicava i limiti postigli dalla Costituzione.

Da questo arbitrio una conseguenza: dato l'equilibrio su cui è fondato il sistema costituzionale della Repubblica italiana, ad ogni estensione dei poteri dell'Esecutivo, il Legislativo, noi, onorevoli colleghi, ci vediamo smiunito il nostro ambito di potere riconosciuto; e il Parlamento, che dovrebbe essere il pilone centrale del sistema, risulta di fatto

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

indebolito. Ora, e lo dite tante volte voi che pure siete gli agenti efficienti di questo male, se il Parlamento è insidiato nei suoi poteri è la democrazia che è posta in pericolo. Se oggi nel nostro Paese vi è dunque pericolo per la democrazia, ciò proviene dall'azione che promana da quei banchi e non da questi. E tanto meno poi dall'azione delle masse popolari, la quale non è che uno di quei moti spontanei e riflessi propri di ogni organismo vitale che, vedendosi minacciato nella sua funzionalità, reagisce a difesa.

È solo perchè, pur minacciato dal prevalere dell'Esecutivo, questo Parlamento, con questa maggioranza, sebbene sminuito, non contrasta ed oppugna l'arbitrio, che le masse popolari, sorgenti prime della sovranità — ricordatelo — entrano in gioco per ricreare l'equilibrio che voi del Governo venite continuamente turbando. Inutile quindi cercare ragioni misteriose, segrete, complicate al fatto che in Italia sempre maggiormente (e più ancora sarà in avanti) si forma ed agisce una democrazia diretta. Ciò avviene dalla mancanza di una democrazia istituzionale. Questa mancando, l'altra sopperisce. E, per fortuna vostra — e anche nostra — vi sopperisce restando negli ambiti della Costituzione! Nessuno, infatti, nonostante le esemplificazioni infinite che siamo venuti ascoltando da due anni a questa parte, nessuno può dare l'indicazione di un caso soltanto in cui l'azione popolare si sia svolta al di fuori della legalità repubblicana. Dico della legalità repubblicana, onorevole De Gasperi, e non della vecchia legalità, precedente alla Repubblica e anche al fascismo, nella quale invece idealmente tutti voi continuate a vivere e ad agire.

Le petizioni contro le quali fate fiamme e fuoco; le manifestazioni di massa contro le quali mobilitate la Celere, gli scioperi, comunque condotti e comunque ispirati, stanno nel piano della legalità repubblicana. E voi lo sapete e ne siete convinti; tanto che, per giustificare le misure repressive che prendete e l'ostilità che ci dimostrate e le accuse che ci lanciate, siete venuti inventando certi piani insurrezionali del Partito comunista e dei suoi alleati, col cui ausilio vorreste colorire le iniziative popolari di quell'illecito e criminoso in

grazia del quale, con cuore più tranquillo, proseguireste a colpireci. Ma, ogni volta che avete cercato di tradurre in termini concreti — in date, luoghi, nomi, eventi — queste vostre accuse, avete sempre fatto miserevole naufragio. Neanche lei, onorevole De Gasperi, quando l'altro giorno alla Camera dei deputati ha voluto contrapporre morto a morto con una tragica e dolorosa contabilità dalla quale dovremmo tutti sfuggire, è riuscito a dimostrare il suo assunto. Perchè noi, accusandovi di illegalità, parliamo di azioni svolte da organismi dello Stato contrariamente ai diritti fondamentali del cittadino, mentre lei non è riuscito che a richiamare, ed in maniera ambigua, ed anche falsa (e lo dimostrerò); episodi di singoli, atti individuali che non sono comparabili con i primi che stanno su di un altro piano e non hanno con quelli nulla di simile o di analogo.

Un anno e mezzo fa — c'era a quel banco anche lei, onorevole De Gasperi, e da pochi giorni si era svolto il grande sciopero di protesta per l'attentato all'onorevole Togliatti — l'onorevole Scelba ha cercato di dimostrare la esistenza di un piano insurrezionale dei comunisti; ed io gli risposi in maniera molto aspra, la quale credo lo abbia ferito: io lo ho accusato di essere un calunniatore. Si parlava dei fatti di Abbadia San Salvatore, che erano nel momento e per il Governo l'insurrezione per antonomasia, l'insurrezione tipo, nella quale si era finalmente rivelato e tradito il senso riposto di tutta l'azione del Partito comunista. Onorevole De Gasperi, l'altro giorno lei alla Camera dei deputati ha nuovamente citato Abbadia San Salvatore; ma si è ben guardato dal dire che in quella istruttoria — condotta nei modi che noi sappiamo e che anche lei sa; un'istruttoria che ha cercato di rattenere nelle reti della giustizia il numero maggiore di supposti responsabili, destinati tuttavia alla fine del processo ad essere assolti e liberati — si è ben guardato dal dire che in quella istruttoria l'accusa di insurrezione è stata dichiarata infondata e respinta dalla Autorità giudiziaria. Dal che l'accusa mia di calunniatore all'onorevole Scelba ha tratto invece conferma alta e rispettabile. Così è avvenuto nel corso degli ultimi due anni per tutte le imputazioni

di carattere analogo. Ma io dicevo, onorevole De Gasperi, che l'altro giorno ella non ha perso l'occasione per nutrire ancora una volta di falsità la campagna anticomunista e per rinfocolare odio e avversioni in seno al popolo italiano. Così, profanando la salma dell'infelice maresciallo Virgili, ella ha voluto ripetere la menzogna di quei giorni lontani, che essa portasse segni di sevizie, la qualcosa è stata esclusa recisamente dai magistrati. E, richiamando la recente sentenza del processo Federici ella si è goduto nel dire che i giudici ne avevano condannato gli uccisori, mentre la sentenza ha dichiarato che nessuno dei processati era autore dell'uccisione. Eppure per quanto dottore in lettere e non in legge, ella ne sa abbastanza di diritto, onorevole De Gasperi, per capire che essere condannato per concorso in omicidio preterintenzionale significa tutto meno che avere ucciso. Ma lei ancora una volta voleva gettare l'ombra dell'infamia e del disonore su alcuni suoi concittadini per il solo fatto che essi militano nel nostro partito anziché nel suo!

Per giustificare la sua politica interna e gli eccidi che la caratterizzano sempre più frequentemente, il Presidente del Consiglio ha fatto un richiamo al passato, col che ci ha dato una bellissima dimostrazione della sua incapacità a comprendere la realtà storica dei nostri giorni e anche quella dei tempi ai quali si è richiamato. L'onorevole De Gasperi ha detto: se vi sono eccidi oggi, ve ne furono anche nel 1919, nel 1920 e nel 1921. E si sono succedute bellamente sulle labra dell'onorevole De Gasperi le cifre paurose degli ammazzati sulle piazze e sulle strade del nostro Paese in quegli anni lontani. Ora, onorevoli colleghi, la tragedia di quell'epoca, la tragedia del 1919, del 1920, del 1921, fu antefatto di quella di questi nostri anni; fu la tragedia degli uomini responsabili della politica del nostro Paese, incapaci di capire che la prima guerra mondiale aveva provocato in Italia una tale dislocazione delle forze sociali, una tale trasposizione dei gruppi componenti la nostra collettività nazionale, una tale rottura con il passato, che si poteva ricostruire solo innovando profondamente il sistema della nostra direzione politica e dei nostri rapporti umani e sociali. Nessuno degli uomini di allora lo comprese: né Giolitti e —

mi perdoni, onorevole Nitti — neanche lei; né il nostro Presidente, l'onorevole Bonomi e neanche l'onorevole Turati, al cui ingegno e alla cui sensibilità tuttavia l'onorevole De Gasperi ha fatto ossequio l'altro giorno alla Camera dei deputati e al quale anche noi lo facciamo, ma per le virtù che aveva e non per quelle che gli si vogliono oggi attribuire.

Ora, di questo fatto, che la prima guerra mondiale avesse improvvisamente fatto sorgere, dalla crisalide del passato, il nuovo essere del nostro Paese al quale avrebbe dunque dovuto farsi attorno un nuovo ambiente di vita; di questo fatto gli uomini responsabili di allora non si sono resi conto. E hanno creduto invece che non si trattasse di altro che di incaricare il tempo di riportare tutto nel vecchio alveo, sui vecchi binari. Ma, poichè nel vecchio alveo e sui vecchi binari le masse popolari, i lavoratori non volevano tornare, per dare tempo al tempo si usò il fucile. E il sistema degli eccidi, caro agli antichi governi, ritornò in auge. Ma l'essenza italiana del 1919-21 era diversa da quella di prima del 1914; non poteva più essere tenuta in questo modo; non piegava più al terrore, al panico; non offriva sottomissione. E il popolo, i lavoratori seppellivano i loro morti e continuavano a lottare andando incontro a nuove morti. Venne allora il fascismo, il mezzo folle e criminoso col quale si credette di poter respingere indietro la fiumana, di far regredire il nostro Paese alla situazione in cui si trovava avanti la prima guerra mondiale: quasi si potesse far sì che l'essere, sbocciato a vita piena, si rincapsuli nel suo bozzolo e torni ad essere crisalide!

Ora, mi pare che l'onorevole De Gasperi ritenti la prova, non comprendendo che, con la seconda guerra mondiale, il processo già così avanzato nel 1919, 1920, 1921, è giunto oggi ad un tale grado di svolgimento che non è più possibile, non dico farlo regredire, ma anche soltanto arrestarlo. E invece il Presidente del Consiglio e i suoi collaboratori hanno ripreso a propinarci l'antica fallita medicina: il piombo. Ritengono che con essa sia possibile di riportare « alla ragione » le masse popolari. Ed ecco di nuovo gli eccidi, di nuovo i morti; ecco Montescaglioso, Melissa, Modena e tutti gli altri luoghi che assurgeranno a

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

triste rinomanza nella storia del nostro Paese, se il Governo non si decide a cambiar misura e metodo; se non comprende che la Costituzione è, sì, quella forma costituzionale cui accennavo in principio, quegli organismi da creare, quelle funzioni da mettere finalmente in efficienza, ma è anche un modo di considerare i problemi del Paese adeguato alla nuova sua coscienza.

Temo però che il Governo, il sesto Governo dell'onorevole De Gasperi non arrivi a queste semplici verità — o perchè veramente non le afferra o perchè si sente legato ad altri impegni. È per esservi fedele, suppongo, che da un po' di tempo il dottore propina all'ammalato, in dose crescente, quell'altra medicina, scoperta venticinque anni fa, e che si è rivelata mortale e che per un miracolo non ha ucciso il corpo della nostra Nazione: il fascismo, o, secondo il termine corrente, il neo-fascismo.

È curioso che proprio durante la crisi, proprio a cominciare dai primi del mese di febbraio, il neo-fascismo abbia incominciato a divenire neo-squadrismo. Fino alla fine dello scorso anno il neo-fascismo si esprimeva essenzialmente sotto forma di carta stampata. Noi ce ne scandalizzavamo e protestavamo. Adesso ci accorgiamo che quello non era che il primo stadio, molto leggero, della malattia. Col che non intendo dire che non dovesse essere curato drasticamente! Anche le malattie gravi, prima di essere gravi, sono leggere e se si riesce a guarirle quando sono leggere, non bisogna poi affrontarle con mezzi più risoluti. Comunque, il neo-fascismo era ancora, fino a prima della crisi, essenzialmente espressione verbale, parlata o scritta; se pure accompagnata da un vasto lavoro di organizzazione, che a noi sfuggiva — perchè, nonostante le nostre polizie segrete (*ilarità*), non giungiamo a conoscere le cose molto a fondo — ma che non sfuggiva certamente al Governo, all'onorevole Scelba ed ai suoi organismi di polizia. A cominciare dall'apertura dell'ultima crisi il neo-fascismo ha dato inizio ai suoi *exploits* di azione violenta. Io non li ricorderò; sono state presentate in proposito molte interrogazioni, a cui fra sei o sette mesi il Governo, con palpitante senso di attualità, darà risposta! Ma ognuno comprende che io alludo ai grandi concentramenti, di tipo nettamente squadrismo, nel Pole-

sine; alle azioni del Fucino — in quella zona così caratteristicamente dipinta da un uomo che è spiritualmente compagno, se non sbaglio dell'onorevole Saragat: alludo a Silone — e alla spedizione punitiva osata qui, a Roma, alla Garbatella, della quale vedremo poi quale fine farsesca ci sarà ammennata, diciamo pure, dalla Magistratura. Ora, l'onorevole De Gasperi, nel suo discorso dell'altro giorno alla Camera dei deputati, ha ripreso una considerazione che aveva già toccato, sorvolando, in precedenza. Egli ha posto a confronto l'attività « rivoluzionaria, insurrezionale » o diciamo pure con lui « antidemocratica » dei comunisti con l'attività del neo-fascismo; ed ha giustificato o, accontentiamoci di dire, onorevole De Gasperi, ha « spiegato » la seconda con l'esistenza della prima. Le sue parole avrebbero anche potuto non attrarre l'attenzione se, per l'appunto, nel momento in cui lei si è accinto a costituire il suo sesto Governo, l'estremismo di destra non avesse ricevuto un particolare impulso e non si fosse sentito incoraggiato a osare azioni dalle quali in precedenza si era astenuto. Si direbbe che certi argomenti, che devono poi servire polemicamente dal banco del Governo, siano in precedenza precostituiti nelle strade, nelle piazze, nelle campagne...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Abbiamo arrestato trentasette individui, di quel centinaio che compiono l'aggressione alla Garbatella.

TERRACINI. Non riduciamoci alle minuzie, alle quisquiglie. È evidente che da lei, dal suo gabinetto di Presidente del Consiglio dei Ministri, non promanano tutte queste cose episodiche. Ma lei non ignora le ispirazioni e sa come si procede allorchè si conoscono i desideri ed i bisogni del padrone. Non mancano mai gli zelanti i quali camminano nella direzione che sanno gradita e voluta. D'altronde la sua idea — me lo suggerisce un collega — quante volte da quei banchi, nel 1919, nel '20 e nel '21 è stata esposta! Poi, in definitiva, è risultato che avveniva proprio così, come ho descritto. Ce lo hanno testimoniato, nelle loro memorie, uomini illustri di Governo, che il fascismo non avevano generato, ma che, dal momento che c'era, non avevano esitato a servirsene ai propri fini.

1948-50 — CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

D'altronde oggi non c'è bisogno di un'azione speciale di governo per far sorgere il neo-fascismo. Esso sorge e si sviluppa nei limiti in cui i ceti ricchi, i ceti sfruttatori della nostra società italiana, gli agrari essenzialmente, hanno capito che non troveranno opposizione da parte delle Autorità del Governo nella loro azione violenta contro il popolo. Ma le bandiere del Movimento sociale italiano molte volte coprono in realtà imprese di cui i suoi dirigenti noti e responsabili nulla sanno. Anche nel 1919, '20 e '21 accadevano cose del genere. Il piccolo signorotto di campagna, che voleva risolvere con la violenza il problema dei rapporti coi contadini, riuniva dieci facinorosi, li armava, li vestiva di camice nero con ricamato il teschio, dava loro un gagliardetto, li gettava al sangue e alla rovina; e solo dopo che l'impresa era compiuta interveniva l'organizzazione ufficiale del fascismo che, per fare numero, raccattava tutto ciò che le si offriva. Oggi il neo-fascismo fa di nuovo così e, nei limiti in cui il Governo permette ai piccoli e grandi signorotti locali di amministrare con forza propria i propri domini, il suo movimento allargherà le proprie file.

Ma questo movimento serve al Governo, serve alla sua politica, nella quale è inserita l'intenzione di mettere fuori legge il nostro partito. Se non fossimo così forti come siamo; se dietro a noi non ci fossero milioni e milioni di italiani — che non stanno nelle file comuniste, ma che sanno che, con la scomparsa del Partito comunista, l'Italia ricadrebbe nelle condizioni umilianti del passato — se la situazione interna non fosse giudicata immatura ad una iniziativa di questo genere, certamente più di un passo in questo senso sarebbe già stato compiuto. Potrebbero essere solo voci, ma pare che al Viminale, in certi uffici, di fronte a certi avvenimenti del recente passato, si sia già manifestato l'impulso, da parte di certuni che sono notoriamente meno padroni delle proprie determinazioni, a dare una disposizione per lo scioglimento del Partito comunista, l'occupazione delle sue sedi, la soppressione dei suoi giornali. Ma non vi è bisogno di giungere subito a tanto! Voi potreste essere tentati di seguire l'insegnamento del fascismo sotto il quale per alcuni anni il Partito comunista ulti-

cialmente non fu proibito, ma di fatto non poteva funzionare e era ridotto a pochi uomini al centro che conducevano vita clandestina, mentre l'organizzazione di base era completamente repressa. Ma sono cose, queste, che non si possano più fare oggi, è chiaro. Lo è per noi, almeno! In quanto a voi, trascinati dalla logica rovinosa della vostra politica, voi ritenete necessario di avere sempre pronto il pretesto e ve lo create con l'argomento che il neo-fascismo sorge perchè c'è il comunismo. Così pensate di fare, al momento che riterrete utile, agli italiani un discorso di questo genere: « Voi, che sapete cosa è il fascismo; voi, che avete mangiato il suo pane amaro ed attossicato, volete riaverlo nuovamente sul vostro desco? O non preferite, sia pure con un piccolo sacrificio di libertà di una parte del popolo italiano, togliere dal vostro avvenire questa prospettiva? Se non volete il fascismo, permetteteci di stroncare i comunisti che lo generano ». Così l'onorevole De Gasperi maneggia i due contrappesi del sistema che si è costruito, da qualche tempo a questa parte, per le sue esercitazioni verbali.

Credo di poter dire che l'atteggiamento del Governo nei confronti del neo-fascismo non è dettato dal convincimento che il male non sia ancora grave o dalla convinzione che i neo-fascisti stessi abbiano diritto ad avvalersi delle libertà sancite dalla Costituzione. Esso esprime la politica di gente che pensa che questo movimento antidemocratico, antirepubblicano e illegale potrà essere utile e deve quindi essere tollerato e, se necessario, favorito. Prima della crisi, assieme ad alcuni altri senatori, avevo rivolto all'onorevole Scelba una interrogazione per sapere se, di fronte alle provocazioni sempre più frequenti del Movimento sociale italiano, suscitatrici di incidenti in numerose città, il Governo non ritenesse opportuno proibirne i comizi. L'interrogazione chiedeva risposta scritta, perchè eravamo tanto convinti del consenso del Ministro che non ritenemmo necessario circondare la discussione di pubblicità. Il Ministro Scelba, che è sempre sollecito, si è affrettato a rispondere. E mi ha scritto « che il Movimento sociale italiano è un partito con rappresentanza nel Parlamento nazionale » — è proprio all'ono-

revoles De Gasperi, Presidente del Consiglio all'epoca delle elezioni, che risale la responsabilità di ciò! — e « che fin quando una sentenza dell'Autorità giudiziaria non ne avrà pronunciato lo scioglimento, non si può contestargli l'esercizio dei diritti previsti dalla Costituzione. Se il Movimento sociale italiano — prosegue l'onorevole Scelba — sia un movimento fascista o no, con le conseguenze di legge, non spetta al Governo giudicare, perchè solo in regimi tirannici il godimento dei diritti politici è rimesso all'arbitrio del Governo. Ma in Italia, grazie a Dio, siamo ancora in regime libero ».

Pare che questa vostra cautela nel valutare e giudicare non valga in realtà per tutti i movimenti politici! Ad esempio, per il nostro movimento, che è democratico e progressivo e che abbraccia milioni e milioni di cittadini, il Governo si è assunto di giudicare esso stesso se sia democratico o no, legalitario o no, costituzionale o no; e, se non gli toglie ancora il godimento dei diritti politici, vi si prepara. Eppure, per il movimento neo-fascista, il Governo avrebbe a disposizione uno strumento idoneo a permettergli di andare anche al di là di un semplice giudizio: la legge dell'Assemblea costituente contro la riorganizzazione del fascismo. Già nei giorni stessi in cui l'Assemblea costituente la votava, pareva a tutti, anche all'onorevole De Gasperi, che essa fosse urgente perchè già allora — sono trascorsi tre anni! — si sentiva che c'era qualche cosa che doveva essere risolutamente affrontato. Oggi, a tre anni di distanza, il germoglio si è fatto virgulto; ma il Ministro degli interni ritiene che non sia ancora giunto il momento di applicare la legge. Perché? Forse perchè a quel virgulto, fattosi tronco, si pensa che potrà appoggiarsi nuovamente una certa vecchiaia, cadente e corrotta — la vecchia società italiana — nel momento in cui certe burrasche inevitabili scoppieranno minacciando di travolgerla definitivamente.

Ma da questo atteggiamento di inerzia del Governo di fronte al neo-fascismo, anzi al neosquadrisimo, consegue cosa di grande importanza: le masse popolari che, per la esperienza del 1919-20-21, non possono tollerare che vengano riapprestati tempi e avvenimenti di

rovina e terrore al Paese, sono spinte ad intervenire esse stesse. E ciò concorre ancora una volta al gioco dell'onorevole De Gasperi, il quale ha bisogno, per giustificare la sua politica poliziesca interna, di dimostrare che nel Paese non c'è tranquillità, non c'è ordine, vi sono forze contrapposte, gruppi che combattono e battagliano tra di loro. Onorevole De Gasperi, questa situazione permarrà, aggravandosi, fino a quanto il Governo non sentirà il dovere suo di intervenire contro il fascismo che rinasce. Non ci saranno infatti nè intimidazioni nè minacce che potranno trattenere i nostri partiti e tutti coloro che ci seguono dal prendere risolutamente l'iniziativa contro quanti sono dichiaratamente nemici della Repubblica, della democrazia e del rinnovamento del nostro Paese, se i poteri costituiti diserteranno il loro dovere.

Voglio toccare ancora un punto. Nel corso della crisi si è particolarmente battagliato fra i partiti che non hanno concorso a formare il Governo intorno alle leggi elettorali. Pericolosa diatriba fu questa, onorevole De Gasperi, perchè da essa tutti hanno compreso che, dunque, le leggi elettorali possono manipolarsi al servizio di questo o di quel partito, di questo o di quel Governo. Il rispetto dell'istituto parlamentare, la validità degli ordinamenti rappresentativi discendono essenzialmente dalla convinzione delle masse popolari che questi abbiamo una loro essenza intangibile — che è sempre quella, e non può essere l'una o l'altra cosa a seconda che si adotti questo o quello strumento pratico per perseguirla —. Ma ecco che i partiti della stessa maggioranza si mettono in contesa per avere una legge la quale permetta, ad esempio, ad uno di essi di potersi manifestare vivo mentre tutti sanno che ormai è morto o quasi, oppure al partito prevalente di impadronirsi di tutti i grandi comuni — ciò che non gli riuscirebbe con un'altra legge —. Simili discussioni, fatte — come voi le avete fatte — senza alcun velame, apertamente, sgretolano la base stessa della fiducia negli istituti rappresentativi. Fiducia che noi già avevamo persa dacchè, nell'opera del Governo, si era fatto manifesto che il meccanismo elettorale, in una democrazia del tipo De Gasperi, e la stessa rappresentanza popolare divengono inelutta-

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

bilmente un artificio, una finzione. Quanto dunque vi rammaricate del flettersi del sentimento democratico nel nostro Paese, quando vi preoccupate degli atteggiamenti di scetticismo, di indifferenza, di ostilità che si manifestano sempre più frequentemente, date colpa a voi di quanto succede e non ad altre parti politiche. Siete voi stessi che demolite il rispetto della legge, poichè, avendo una Costituzione, non l'applicate. Un nostro eminente collega ha calcolato che occorrono ben cinquantadue leggi per realizzare la Costituzione, mentre fino ad oggi non ne avete portate di fronte al Parlamento se non tre o quattro, di cui nessuna ancora è giunta alla sua fase conclusiva. Ciò avviene non per colpa del Parlamento, onorevole De Gasperi! Quando voi, trattando dello strumento che dà vita agli istituti rappresentativi, la legge elettorale, la disvelate così crudamente dinanzi alle masse nella sua realtà, per cui la si foggia differenzialmente a seconda dell'interesse che si vuole servire, voi distruggete il rispetto per gli istituti democratici e create una atmosfera di predisposizione a passare oltre, verso nuove forme di vita politica e di convivenza sociale.

Ho detto che non è colpa del Parlamento se le poche leggi costituzionali presentate dal Governo, non sono ancora giunte a votazione. Ma, e se anche fossero state votate ed emanate? Da una relazione dell'onorevole Campilli, fatta a certa riunione di cui ci ha parlato il senatore Castagno, ho appreso con grande stupore che sono disponibili per investimenti immediati 250 miliardi di lire, i quali erano stati stanziati dal Parlamento come base finanziaria per tutta una serie di leggi votate nel passato e non applicate. Dunque, il Parlamento il suo lavoro lo fa; ma è il Governo che non lavora; è l'Amministrazione, è l'Esecutivo che, dovendo applicare le leggi che il Parlamento vota, le lascia inerti e inosservate, permettendo così l'accumulo di somme isterilite. Seppure tali denari esistono e sono impiegabili — perchè non sono alieno dal pensare che quei finanziamenti furono di cifre senza fondamento metallico e valutario...

Onorevoli colleghi, l'esposizione programmatica dell'onorevole De Gasperi fu scarna ed arida; quindi anche la discussione attorno

ad essa è arida e scarna. Dopo avere udito in Senato numerosi interventi e dopo aver seguito attraverso la stampa la lunga discussione della Camera dei deputati, io non sono pertanto riuscito a trarne maggiori argomenti per sostanziare più a lungo il mio dire. Ho diretto la mia attenzione alla situazione interna del Paese, poichè di quella internazionale altri già parlarono. Ho denunciato in primo luogo la grave carenza costituzionale dei Governi dell'onorevole De Gasperi e la mancanza nella relazione programmatica di ogni accenno all'intenzione di superarla per dare finalmente al popolo italiano la possibilità di vivere nel quadro costituzionale che si è prescelto; ed in secondo luogo ho additato e spiegato la benevola tolleranza che il Governo dimostra verso il neo-fascismo ed il neo-squadrisimo. In che confluiscono questi due deleteri momenti della politica governativa? L'ha detto l'onorevole De Gasperi: nel Governo forte. Ma faccia attenzione, onorevole De Gasperi! Spesso i Governi forti sono i primi a cadere. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi. Prima di accettare l'incarico che i Gruppi parlamentari mi hanno conferito, di chiarire il nuovo orientamento del P.L.I., vi confesso che sono stato lungamente perplesso; non avrei parlato se non avessi trovato nella linea politica del partito e mia una sostanziale nota di coerenza tra quello che dicevamo ieri e quello che io dirò oggi.

Quando parlai in quest'Aula, in occasione di quella che si chiamò « crisi o crisetta », volli porre chiaramente l'accento su un punto che, cioè, se ad una collaborazione si dovesse giungere, doveva potersi concordare una collaborazione leale; senza fondamentali riserve; non era ammissibile che i Ministri liberali dovessero ancora essere esposti a dover chiedere al Presidente del Consiglio il permesso di votare contro un disegno di legge, o a sentir discorsi o subire voti contrari di parlamentari

del proprio partito. A una collaborazione così intesa non fu possibile giungere, ed è opportuno, per la storia, che io ne precisi le ragioni, perchè da taluni fu o esplicitamente o larvatamente accennato ad una pretesa nostra responsabilità per aver reso impossibile il rinnovarsi di quella coalizione di Governo che noi stessi avevamo riconosciuto essere la fatale conseguenza delle elezioni del 18 aprile. Siamo quindi coerenti prendendo oggi un'altra strada; abbiamo realmente assunto, di fronte al Paese, una responsabilità per avere infranto la collaborazione delle forze democratiche; esistono oggi tra i postulati del nostro partito e il programma del Governo punti di divergenza tali, che ci impongano una fiera opposizione, giustifichino un nostro voto contrario, o anche punti di coincidenza che ci consiglino invece una vigile attesa, una amichevole critica, e l'astensione dal voto?

Ecco in sintesi, onorevoli colleghi, quelli che sono i temi che intendo trattare. Già nella fase iniziale delle trattative, tre elementi ci inducevano a rimanere perplessi sulla possibilità di giungere a quella collaborazione che io ho prima definito, e non erano elementi la cui responsabilità possa addossarsi a noi, perchè erano un'intervista dell'onorevole Saragat, un articolo della « Voce Repubblicana » e un'intervista, sia pure, poi, amichevolmente chiarita, dell'onorevole Cingolani; in definitiva si diceva chiaramente che i liberali avrebbero fatto meglio a prendere la loro strada (e avrebbero così — oltre tutto — reso un servizio, non voglio indagare di quale natura, agli altri partiti minori) per ragioni di diverso orientamento programmatico.

È inutile che io dia qui atto all'onorevole De Gasperi di tutti gli sforzi che personalmente ha fatto per mantenere intatta la coalizione dei quattro partiti, ed è superfluo che riconfermi all'onorevole De Gasperi i sentimenti di amicizia e l'apprezzamento della nobiltà dei suoi intenti, perchè vale solo ricercare se la soluzione della crisi è stata politicamente tale che la responsabilità se ne possa addossare a noi o ad altri.

Voglio ammettere che quell'articolo di « Voce repubblicana » che poneva l'accento forse anche un po' malignamente sul discorso fatto

dall'onorevole Giovannini a Milano, che quelle interviste dell'onorevole Saragat e dell'onorevole Cingolani siano state da noi liberali interpretate con un eccessivo senso di suscettibilità; voglio ammetterlo, ma il discorso che ha pronunciato alla Camera l'onorevole Saragat, capo di un partito che fa parte della coalizione, è un discorso che ha dissipato ogni equivoco e ci libera completamente di fronte alla storia da qualunque responsabilità per non aver partecipato alla coalizione; è stato un discorso utile come sempre quando si contribuisca alla chiarezza politica.

Il discorso dell'onorevole Saragat, che è stato veramente di un insinuante lirismo, può così riassumersi: i liberali hanno fatto bene ad andarsene, perchè noi del partito socialista dei lavoratori italiani siamo i naturali alleati, saremo gli eterni amici della democrazia cristiana, siamo l'altro pilone di un ponte che rimarrà perenne: i liberali non possono stare con noi al governo, perchè noi siamo socialisti e loro sono liberali, e dove sono i socialisti non vi possiamo essere i liberali. Ad eccezione del « perenne » che comporta un'azzardata previsione, le parole dell'onorevole Saragat sono state chiare ed hanno eliminato la perplessità di quei liberali che, come me, avevano creduto ad una possibilità di intesa.

Il problema si pone oggi in questi termini: il Governo marcia, come par che voglia l'onorevole Saragat, verso la nuova Italia socialista abbandonando le vie dell'« Italicetta liberale », come volle definirla un giornale con ironia non certo apprezzabile. Questa Italicetta liberale in realtà fu la grande Italia e noi ci auguriamo che possa risorgere prima di arrivare, se sarà facile — e possibile in tempi migliori — ad una Italia socialista!

L'applauso tributato alla Camera dalla maggioranza all'onorevole Saragat vuol dunque significare la marcia verso il socialismo? In tal caso bisogna che il popolo italiano lo sappia chiaramente. Noi siamo liberali moderni e, modestia a parte, intelligenti: comprendiamo perciò — e lo ha detto chiaramente alla Camera l'onorevole Corbino — che oggi una politica economica di pura marca liberale non è possibile, e che in via contingente deve ammettersi la necessità di un intervento dello

Stato: ma ci si dica chiaramente se questo intervento dello Stato è contingente o se inizia la marcia verso il socialismo e il collettivismo.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi possiamo ammettere che il capitano di una nave, in tempi di tempesta come questi, possa talvolta essere costretto a non seguire una rotta rettilinea, che possa talvolta deviare, ma deve sapere quale è il punto di approdo.

Noi liberali e il Paese abbiamo dunque il diritto di sapere se il punto di approdo della politica del Governo è un liberalismo moderno, intelligente, coi correttivi delle esigenze contingenti, o è invece il cammino verso il socialismo.

Onorevoli colleghi, come vedete noi liberali vogliamo ritenere, forse ingenuamente, che il motivo che ha indotto gli altri partiti a contrastare la possibilità di una intesa, sia stato semplicemente quello della ricerca di una maggiore chiarezza politica.

UBERTI. E le vostre responsabilità?

SANNA RANDACCIO. Veramente io credo, onorevole Uberti, di aver parlato molto chiaramente. Lei ad un certo momento si è distratto, quindi non ha seguito tutto il mio ragionamento.

Questa constatazione, ed io parlo non a titolo personale, parlo autorizzato dal Partito e dai Gruppi parlamentari, ci ha convinto della impossibilità di creare la famosa terza forza. Ammetto che ci possa essere una terza via, ammetto che tra comunismo e liberalismo integrale ci possa essere una terza via, come espediente di Governo per superare le difficoltà contingenti, ma non credo alla « terza forza » come forza politica omogenea da inserirsi tra comunisti e democratici cristiani. Una terza forza che assicuri l'indispensabile dialettica democratica c'è, ed è la forza liberale: non vale dire quello che ha detto l'onorevole Terracini, se a noi si riferiva, e cioè che è inutile battersi per una legge elettorale quando in realtà la legge potrebbe per noi essere solo un lenzuolo funebre; la saggezza del popolo italiano potenzierà questa forza, ma già, sia l'onorevole Terracini che l'onorevole Sacco, che ha parlato avanti ieri per la democrazia cristiana, possono constatare che siamo più vivi di quanto essi credano, o mostrino di credere!

La democrazia cristiana è oggi una forza dalla quale non si può prescindere, è inutile farsi illusioni, e che non si può fare oggi sparire dallo schieramento politico. Ma, come d'altronde dissi nel mio discorso del 2 giugno 1948, il 18 aprile si è trovata a convogliare (da un lato fu male se da un altro lato poté essere un bene) forze ben più numerose di quello che non fossero quelle del partito. È oggi da tutti riconosciuto che milioni di elettori hanno votato allora per la democrazia cristiana, senza essere e voler essere democratici cristiani; votarono così molti liberali, e forse anche pochi repubblicani, e forse anche qualche saragattiano... (*interruzioni dal centro*).

Bisogna dunque che la democrazia cristiana si rassegni a perdere domani un certo numero di voti. Ma non crediate, o amici democristiani, che se pur di questo saremo naturalmente contenti (ci tengo a chiarire questo), non crediate che noi siamo usciti dal Governo solo per creare imbarazzi al Governo, e poi poter sfruttare demagogicamente quello che è il logorio fatale di un partito che si assume la responsabilità di governare il Paese.

La grande forza morale del partito liberale è quella invece di essere capace, in certi momenti, per l'interesse del Paese ed anche con proprio sacrificio e altrui vantaggio, di non sfruttare meschinamente queste situazioni. Non combatteremo una battaglia che cerchi solo di rimproverare a voi quello che, se noi fossimo al vostro posto, non saremmo capaci di fare; una opposizione di questo genere, non è nella nostra linea. Quando penseremo che voi nella vostra opera di Governo abbiate saggiamente operato, avremo il coraggio di riconoscerlo; quando invece rileveremo nella vostra azione degli errori, mentre prima, essendo con voi, tacevamo, oggi li indicheremo cercando di suggerirvi soluzioni che ci appaiano più vantaggiose all'interesse generale.

Sarà la nostra una critica onesta, obiettiva. Quindi il primo tema che mi ero proposto di trattare cioè la nostra mancata partecipazione al Governo, è dipesa (oltre che dal problema delle Regioni, delle leggi elettorali e di taluni aspetti della riforma fondiaria — di cui parlerò) soprattutto dalla impossibilità di con-

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

certare un chiaro programma di governo: tale primo assunto credo di averlo dimostrato.

UBERTI. Non siete stati dei politici, siete stati troppo rigidi!

SANNA RANDACCIO. Non vorrei, onorevole Uberti, essere costretto a dire parole che non siano assolutamente indispensabili!

Onorevoli colleghi, tratto ora dei punti specifici di divergenza tra le democrazie cristiana, partiti minori e noi. Le Regioni! Badate, il problema delle Regioni è un problema che va seriamente meditato. Io non voglio né ancorare il mio ragionamento ad un patriottismo ottocentesco, né rievocare episodi di rivendicazioni comunali che sono già stati accennati, ma voglio portare la discussione su un terreno pratico. Mi vien da pensare ai « Promessi sposi »: c'è chi dice che queste Regioni s'hanno da fare, e c'è chi — come noi — dice che queste Regioni non s'hanno da fare. Per me Don Abbondio non fu un pavido, fu un saggio: ma se al posto di Don Abbondio ci fosse stato il Cardinale Federico, io dal Cardinale avrei preteso che si decidesse a dire se le nozze, ossia le Regioni, s'hanno da fare o non s'hanno da fare! Trovo che non si potrà continuare molto con questo sistema, di rinviare dal 1948 al 1949, poi al 1950, e dal 1950 al 1951. Ad un certo momento bisognerà affrontare il problema: bisognerà affrontarlo con quel coraggio che è veramente la sigla degli uomini forti e dei partiti forti, che, ad un certo punto, debbono trovare la forza di riconoscere che hanno sbagliato!

Il problema delle Regioni è un grave errore. Noi vediamo — io sono stato regionalista per la Sardegna, ed ho sempre sostenuto che vi erano Regioni che avevano diritto...

CONTI. Se no, non la eleggevano...

SANNA RANDACCIO. Io sono stato eletto anche da antiregionalisti, illustre onorevole Conti; ma non portiamo nella discussione di problemi seri interruzioni che veramente non hanno alcun costrutto.

CONTI. È una storia vergognosa questa delle Regioni tanto per il Governo quanto per gli oppositori!

SANNA RANDACCIO. Io ho pensato sempre che una vera autonomia spettasse ad alcune Regioni. (*Interruzione dell'onorevole Con-*

ti). Lei onorevole Conti ha tre idee fisse: il Comitato esecutivo, le Regioni e la difesa della Repubblica!

Dicevo dunque che, anche essendo stato regionalista in quei limiti debbo dichiarare che l'esperienza mi ha portato (bisogna dirlo onestamente, l'esperienza della Sicilia, e della Sardegna in misura ridotta) a riflettere anche su questo aspetto del problema. Per quanto riguarda la Sicilia abbiamo adesso una sentenza della Corte regionale siciliana che veramente allarma.

CONTI. Ma perchè dice certe cose...

SANNA RANDACCIO. Bisogna avere il coraggio di dire: il problema delle Regioni depresse bisogna porlo in termini non di antitesi, ma di collaborazione amichevole, altrimenti non lo risolveremo mai; non si può fare una politica per i settentrionali e parte dei centrali e una politica per i meridionali. La Sicilia tiene tutte le sue entrate e vuole l'aiuto dello Stato.

RAJA. Restituzione. (*Segni di dissenso dell'onorevole Nitti*).

SANNA RANDACCIO. Potrei ammetterlo, ma asteniamoci dalla demagogia anche nella discussione dei problemi del Mezzogiorno. Non instauriamo il principio per cui tutte le Regioni pretendano tenere per sé le proprie risorse per poi pretendere aiuti dallo Stato. Il problema delle Regioni non lo vedo pericoloso perchè domani potrebbero esserci Regioni governate dai comunisti (lo vedrei ugualmente pericoloso se in Italia fossimo tutti democristiani o liberali); il problema gravissimo che si sta determinando è una psicosi egoistica! Tutti stiamo cercando di monopolizzare le nostre risorse per chiedere solo quelle degli altri: ecco il pericolo vero delle regioni!

CONTI. Non conosce il problema.

SANNA RANDACCIO. Lei è certamente un maestro, ma può risparmiarsi le sue lezioni perchè il problema lo conosco anche io: molte volte partiamo dalla presunzione della nostra sapienza e dell'altrui ignoranza. È meglio astenersi da lezioni superflue e offensive per gli altri.

Il problema lo conosco e per questo, come italiano, mi rende profondamente perplesso, come tutti d'altronde; ci sono però due cate-

gorie di persone: una, di quelli che dopo aver riflettuto hanno il coraggio di riconoscere che il cammino è pericoloso e quindi bisogna abbiano la forza di fermarsi in tempo, l'altra, di quelli che non hanno questo coraggio e camminano un po' alla cieca. Anche noi in principio eravamo favorevoli, ma — eccezion fatta per le Regioni previste in statuti speciali — ad enti concepiti in forme di decentramento amministrativo, non con una struttura che fatalmente acquista un risalto politico. Anche quando voi — democristiani — avrete votato quelle leggi sull'ordinamento regionale in studio alla Camera (leggi, ve ne do atto, che per il 75 per cento svuotano le Regioni) vi sarete posti in una situazione difficile perchè la Corte costituzionale potrebbe dichiarare che esse non esaudiscono quella che è la lettera e lo spirito della Costituzione; con le nostre due soluzioni, invece, una del *referendum*, l'altra delle leggi cornice, noi, onorevoli colleghi, rimanevamo nei limiti di una consapevole realtà costituzionale.

In realtà prima di fare le elezioni regionali bisogna almeno delineare i limiti specifici entro i quali le Regioni potranno avere potestà di legiferare.

Su questo tema — come in generale — noi vogliamo che finalmente si abbia il coraggio di dire chiaramente e tempestivamente quel che si può fare e quel che non si può fare; solo allora potremo avere il coraggio di pretendere inflessibilmente il rispetto della legge.

Devo soggiungere che anche un episodio recente che riguarda la mia Sardegna mi rende ancor più perplesso: nel giro di cinque giorni ho visto prima impugnare il bilancio regionale e poi, dopo tre giorni, ritirare l'impugnazione perchè in realtà con essa si paralizzava tutta l'attività della Regione.

Le leggi cornice sono previste dalla Costituzione; chiaramente l'onorevole Ruini precisò che i « principi fondamentali », di cui parla l'articolo 117 della Costituzione, richiamano il concetto di « leggi cornice » entro le quali le Regioni potranno emanare norme legislative secondarie, di integrazione.

Facciamo dunque almeno queste « leggi cornice ».

UBERTI. Le faremo.

SANNA RANDACCIO. Allora attendiamo — prima di fare le elezioni regionali — che siano emanate queste leggi.

UBERTI. Intanto si può fare la parte amministrativa.

SANNA RANDACCIO. Soggiungo però che, ai fini di precisare le rispettive responsabilità, se voi faceste oggi o domani quello che a noi avete negato, noi dovremmo trarne conseguenze politiche di estrema gravità, perchè dovremmo pensare che in definitiva tutti gli ostacoli frapposti alla conclusione di un accordo siano stati pretesti. Onorevole De Gasperi, lei fa segni di diniego, e della sua sincerità nè io nè il mio partito vogliamo dubitare; non siamo di quegli oppositori che considerano lei persona che — come già si è detto — parla a tavola con Scelba di piombo da fare inghiottire al popolo italiano. Noi abbiamo di lei stima e non abbiamo nessuna esitazione a dichiararla, perchè si può essere oppositori di un Governo, ma ritenerlo degno di rispetto; anzi, nei Paesi civili la prima esigenza di una lotta politica leale è quella di rispettare l'avversario. (*Approvazioni*). È questo lo spirito a cui noi sempre ci ispireremo in quel che potrà essere, se vorrete, critica amichevole, o, se sarà fatale, opposizione.

È necessario però che l'onorevole Presidente del Consiglio ci dia un chiarimento sulla portata dell'applauso che è stato tributato alla Camera all'onorevole Saragat e sul saluto che anche l'onorevole Presidente del Consiglio gli ha rivolto; noi desideriamo sapere se quello era semplicemente uno slancio di personale amicizia od era l'approvazione di questa nuova impostazione che l'onorevole Saragat pare voglia dare alla sua collaborazione col Governo, cioè marcia verso il socialismo: si noti che il concetto è stato qui ieri ribadito dall'onorevole Momigliano.

Il popolo italiano — come noi — ha il diritto di uscire da questo equivoco.

In tema di legge elettorale ha parlato ieri il collega Fazio, e non mi pare pertanto necessario tornare su questo argomento: voglio dire solo che anche qui non ci ha mosso il desiderio — pur legittimo — di acquistare un posto di più, ma è stata la necessità di salva-

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

guardare un principio. In proposito io però ho il diritto di dire che bisogna chiarire un altro punto. Già una volta l'onorevole De Pietro fece un paragone, che poteva anche non essere gentile, quello cioè famoso della quercia frondosa simbolo della democrazia cristiana, all'ombra dei cui rami tutti gli altri partiti minori dovevano stare; l'onorevole Sacco ha ieri detto: « Come, voi liberali ve ne andate per raccogliere domani i frutti dai campi arati e seminati dalla democrazia cristiana? ». Ma onorevoli colleghi democristiani, come intendete voi la collaborazione? Forse solo come una spartizione di responsabilità, o anche come una spartizione di frutti, se frutti di una determinata politica ci saranno? E poi, è forse una cosa così riprovevole, che possa indicare un partito alla riprovazione del Paese, quella di aspirare a farsi ossa più salde, a diventare un partito forte, anche a costo, naturalmente, di togliere forza a voi? Siamo forse i custodi della vostra intangibilità, o amici democristiani? (*Rivolto al centro*). È solo questa la funzione politica che ci riconoscete?

Noi concepiamo la collaborazione come accordo di amici sinceri, che prescindano dal rapporto di forze e consideri il valore della idea e, comunque, non debba concludersi in un atto di sottomissione.

CINGOLANI. È una libera chiamata di corresponsabilità.

PASTORE. O chiamata di correi?

SANNA RANDACCIO. L'interruzione del collega Pastore mi porta a dire una cosa che avrei voluto evitare perchè intendevo oggi abbandonare la linea polemica che ho seguito in altri miei discorsi. L'interruzione mi porta a svelare un'altra nostra perplessità: ad un certo momento ci rese perplessi a mutare la nostra politica di collaborazione il pericolo di non poter creare una opposizione ben distinta, obiettiva. Perchè, onorevole Pastore, devo dire che l'altro giorno mentre ancora meditavo questo mio discorso, e appena arrivato dalla Sardegna (e quindi non più con la *souplesse* dell'uomo di città, ma con la rudimentale semplicità dell'uomo di provincia) andai ad ascoltare il discorso dell'onorevole De Gasperi ed assistetti a quell'incidente che non possiamo che deplorare e condannare. (*Applausi dal centro e dalla destra, proteste e interruzioni dalla*

sinistra). Deplorare e condannare. Onorevoli colleghi, l'ho già detto e lo ripeto: io dopo quell'incidente pensai dunque che se per fare un'opposizione al Governo ci si dovesse assolutamente comportare come talvolta si comporta qualcuno di voi, ve lo dico francamente, l'opposizione non la faremmo. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Amici miei, se voi...

PALERMO. Non ci chiamare amici!

SANNA RANDACCIO. ...se avete la presunzione che, solo perchè siamo in una linea che scinde la nostra responsabilità da quella del Governo e che ci può portare all'opposizione, dobbiamo dire che tutto quello che voi fate è giusto, dovete presto disilludervi.

Noi faremo una critica obiettiva al Governo come, col vostro beneplacito, faremo una critica obiettiva a voi. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ma vedete che democrazia è la vostra: finchè io parlavo per dire ai colleghi democratici cristiani che non possono illudersi perchè noi ci proponiamo di diventare una forza politica che potrà fare loro anche concorrenza (*commenti*), voi comunisti mi avete ascoltato con una cortesia della quale vi ringrazio, ma appena mi sono permesso di dire che non approvo quell'episodio, come del resto non l'approvano molti di voi... (*Interruzione del senatore Palermo. Commenti, interruzioni dalla sinistra*). Onorevoli colleghi comunisti, voi volete ascoltare un discorso, che può piacervi o non piacervi, o volete invece creare una atmosfera arroventata?

Io dicevo che oltre l'impostazione politico-economica da chiarire, ci sono due punti specifici di divergenza tra noi e il Governo: le Regioni e le elezioni politiche; su altri punti singoli noi teniamo anche a fare o ribadire delle riserve.

Inizio con la politica estera: è vero, noi abbiamo approvato i Patti atlantici e, in rappresentanza del Gruppo liberale, ho parlato sia per l'autorizzazione alla firma che per la ratifica al Patto; in quei discorsi feci però una riserva, chiara se pur riguardosa nella forma, in cui precisai che non mi pareva che dalla nostra adesione ai Patti atlantici — ed in genere da tutta la nostra politica estera — si

fossero avuti quei frutti che noi speravamo di avere (dico «speravamo» e non dico neanche che avessimo il diritto di avere, perchè forse siamo stati ottimisti ed abbiamo dimenticato di avere perso una guerra). Possiamo dare atto al Conte Sforza di aver condotto una politica estera attraverso difficoltà che avrebbero forse scoraggiato uomini meno forti di lui, però obiettivamente possiamo dirgli (e il conte Sforza certamente non se ne adatterà) che il suo atteggiamento è stato tale che nel popolo italiano si era ingenerata ad un certo momento la convinzione che gli effetti della sua politica sarebbero stati più sostanziosi, più concreti. Io non fo carico al conte Sforza di non avere avuto sempre successo, perchè — come avvocato — so che i grandi avvocati, che trattano sempre le cause difficili, perdono il maggior numero di cause, ma non può ammettersi che si illudano di averle vinte.

Ad un certo momento della storia politica dell'Italia ed anche della nostra storia parlamentare, abbiamo creduto di poter già considerare risolti molti problemi che ancora oggi invece sono ancora di lontana e difficile risoluzione. Quindi se non rinneghiamo nessuna delle corresponsabilità che abbiamo assunto stando al Governo, dobbiamo però, per ragione di quella che io prima chiamavo ricerca di una fondamentale coerenza, ribadire fra le altre riserve quella che già facemmo circa quelle che sono state — in tema di politica estera — le nostre delusioni, che sono delusioni del popolo italiano! Ci auguriamo una più vigorosa — se pure silenziosa — politica estera. Anche sulla politica sociale è opportuno dire una parola chiara: le riforme non ci fanno paura (quindi è assolutamente ingiustificato che, per esempio, l'onorevole Momigliano affermi che il nostro desiderio di una politica sindacale e sociale chiara è come il paravento di una maschera di reazionari). Noi accettiamo le riforme, ma, indifferenti a che siano di destra o di sinistra, vogliamo solo che siano economicamente utili e tecnicamente ben congegnate. Tale è la critica fondamentale che facciamo alla riforma agraria in studio: non era ben congegnata. Noi vogliamo anche che la riforma tenga conto dei principi cui abbiamo ispirato il progetto da noi presentato: soprattutto vo-

gliamo che, come ha già detto l'onorevole Pallastrelli, non sappia di improvvisazione, ma tenga effettivamente conto dei consigli dei tecnici.

ARMATO. E che lasci le cose come prima.

SANNA RANDACCIO. Vorrei chiedere al collega che mi interrompe: il nostro progetto di riforma agraria, lei, lo ha letto?

ARMATO. L'ho letto sui giornali.

SANNA RANDACCIO. Lo ha letto sui giornali? Nella risposta vi è già una riserva, ma probabilmente avrà letto sui giornali che vi è un progetto di riforma agraria presentato dal Partito liberale.

Non è questa la sede per delineare tutto il nostro programma, ma io prego il Presidente del Consiglio di darci assicurazione, quando parlerà, che i principi che noi abbiamo formulato nel nostro programma sono stati presi in considerazione; naturalmente noi non pretendiamo che il nostro programma sostituisca integralmente quello governativo!

SCOCCIMARRO. Perchè non lo presentate al Parlamento?

SANNA RANDACCIO. Lo presenteremo al Parlamento se sarà necessario; facendolo, però, ritarderemmo ancora questa famosa riforma agraria. Noi, ripeto, chiediamo quanto ho detto e che ci si confermi intanto che quelli che erano i punti d'accordo già raggiunti quando eravamo al Governo, siano rispettati. Di politica finanziaria, onorevoli colleghi, non parlerò, perchè se n'è occupato alla Camera l'onorevole Corbino.

Sulla politica economica voglio innanzi tutto fare un accenno a quello che è chiamato il piano Di Vittorio.

Ho già avuto occasione di dire che noi prenderemo in esame il piano Di Vittorio perchè non ci spaventa il fatto che sia elaborato dai comunisti; siamo disposti a prenderlo in esame, senza aprioristiche diffidenze. Il piano Di Vittorio, in realtà, però non esiste ancora: per ora esistono tre o quattro punti elencati nel Bollettino di Informazioni della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, che dovranno essere sviluppati nel Congresso imminente.

Tra i punti di cui ho fatto cenno, onorevoli colleghi comunisti, vi è quello che, come fonte per l'attuazione del piano, indica l'afflusso

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

dei capitali esteri: cadete in una contraddizione.

SCOCCIMARRO. Mai! Siamo sempre stati favorevoli all'afflusso di capitali esteri.

SANNA RANDACCIO. Ma io, onorevole Scoccimarro, non dicevo che voi siate in contraddizione per non avere voluto ieri capitali esteri e volerli oggi; dico che siete in contraddizione in quanto, mentre da un lato riconoscete necessario, per la ricostruzione dell'Italia, l'afflusso di capitali esteri, che non possono essere che capitali americani, fate nello stesso tempo una politica che rende impossibile l'afflusso di questi capitali: ecco la contraddizione che rilevavo.

Mentre parlate di afflusso di capitali esteri, di prestiti esteri che non menomino l'indipendenza politica ed economica della Nazione, dite che gli aiuti E.R.P. menomano l'indipendenza economica e politica della Nazione. Ed allora dove dovremmo trovare questi capitali esteri? Forse in Russia? Noi saremmo ben lieti se, ad un certo momento la Russia mandasse in Italia capitali, però anche lei con tutte le garanzie che non menomino l'indipendenza della Nazione, in modo di poterli utilizzare senza abdicare alla nostra indipendenza democratica, così come per il piano Marshall.

CASTAGNO. Con le clausole militari.

SANNA RANDACCIO. Non respingiamo quindi il programma Di Vittorio solo perchè è il programma della Confederazione Generale del Lavoro, anzi se vi troveremo utili spunti, cercheremo di utilizzarli, ma non possiamo non rilevare una fondamentale incoerenza, quando, ripeto, si riconosce che tutto lo sviluppo della politica economica dell'Italia, che tutto il lavoro di ricostruzione dell'Italia sono fatalmente legati all'afflusso di capitali esteri, che non possono essere che americani, e poi persino si attacca (non vorrei suscitare di nuove vostre proteste) il Governo anche quando solo si tenta di avvicinare questi capitalisti, o anche personalità inviate dal Governo americano, e si usano loro semplici cortesie che bastano perchè il Governo sia immediatamente accusato di servilismo.

Concludendo ad eccezione delle riserve che ho formulato, noi approviamo l'indirizzo di politica estera del Governo.

Sulla politica economica formulo però due critiche. Una riflette la mancanza di tempestività dei provvedimenti; è esatto quanto ha detto l'onorevole Terracini, che cioè non tutti gli sforzi che si potevano fare sono stati fatti, per mancanza di coordinamento e per difetti fondamentali del sistema burocratico. Se i dati pubblicati sono esatti (ed io ho ragione di ritenere che lo siano) sul programma totale per l'utilizzo del fondo lire 1948-49 di 305 miliardi che potevano essere utilizzati, le autorizzazioni E.C.A. hanno ammontato a solo 217 miliardi, e gli stanziamenti già approvati con legge italiana ammontano solo a 184 miliardi: peggio ancora, le somme effettivamente impegnate superano di poco i 117 miliardi! Ho ritenuto di precisare questo punto perchè gradirei che, o dal Presidente del Consiglio o dall'onorevole Pella, o dall'onorevole Campilli sia dato un chiarimento netto su questo, e soprattutto si dia assicurazione che questi gravi intralci saranno prontamente rimossi. Io posso citare un esempio di cui mi è stato possibile il controllo diretto: alla Sardegna fra piano Fanfani, fra lavori a pagamento differito, fra stanziamenti nel bilancio ordinario e straordinario dei lavori pubblici, ecc., furono dati come spendibili entro il luglio del 1950 ben sette miliardi e mezzo. Ma sappiamo purtroppo che per tutto un complesso di intralci burocratici, sì o no, entro il luglio 1950, la Sardegna di questi sette miliardi e mezzo potrà utilizzarne tre e mezzo al massimo. Ciò appare ben strano, per chi non sia iniziato a questi misteri veramente eleusini della burocrazia amministrativa, ed ancora più allarma in proposito la notizia dei 300 miliardi trovati dall'onorevole Campilli! Altro esempio: ci sono delle imprese — parlo sempre della Sardegna — che stanno per fallire, con conseguenza di immediati licenziamenti di numerosi lavoratori perchè lavori per circa seicento milioni, già da un anno ultimati, non vengono pagati per mancanza di corrispondenti stanziamenti, o perchè le contabilità non sono approvate, mentre si parla di una ridda di inafferrabili miliardi.

Desidero ora far cenno dell'appello rivolto a tutte le Assemblee elettive del mondo dal « Comitato mondiale dei partigiani della pace ».

1948-50 — CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

Il Partito liberale è pienamente d'accordo su questo appello, però con talune riserve.

Si dice al numero uno: « Che abbia fine la corsa agli armamenti, che getta gli uomini in preda alla miseria e distrugge ogni speranza di benessere (ciò si afferma possibile mediante la riduzione dei bilanci di guerra e degli effettivi militari); 2) « Che sia posto fine alla spaventosa minaccia dei bombardamenti atomici (ciò sarebbe possibile mediante la proibizione delle armi atomiche) ». Speriamo, anzi crediamo che questo appello possa essere accolto, ma naturalmente a condizione che tutte le parti si assoggettino a reciproci controlli senza i quali, naturalmente, gli impegni rimarrebbero affidati semplicemente alla lealtà di ciascuno, lealtà che in politica internazionale — non se ne offenda nessuno — è sempre da valutarsi con una certa riserva.

E l'appello chiede ancora: « Che abbiamo fine le guerre di intervento condotte contro i popoli specialmente dell'Indocina, della Malesia, e del Viet-nam (ciò sarebbe possibile mediante inizio di trattative dirette ed immediate sotto regime internazionale) ».

Noi vorremmo pregare i compilatori del manifesto di accettare questa nostra chiosa: noi vogliamo che si completi il numero tre in questo senso: che abbiamo fine le guerre di intervento « anche subdolo »; per esempio, vogliamo che, se nel Viet-nam si deve por fine alla guerra, là, dove da parte della Francia si afferma che è legittimo il Governo dell'una parte e illegittimo il Governo dell'altra, si possa fare altrettanto, per esempio, in tutti i Paesi orientali dove la situazione è o era perfettamente identica.

Così completato, noi liberali — e crediamo di interpretare il sentimento di tutti i settori del Senato — accettiamo, e anzi, plaudiamo a questo appello.

Auguriamoci che effettivamente in tutti i Paesi si possa fare una libera politica o che sia possibile attraverso un controllo internazionale, liberamente accettato, di accertare se quella che veramente prevale è effettivamente la volontà della maggioranza liberamente espressa, senza essere soggetta a passare con colpi di mano da maggioranza a minoranza. Non ravvisate in questo dell'ironia; noi a una

distensione vogliamo arrivare, ma la distensione non può essere unilaterale, la distensione deve essere imperniata sia nel settore della politica internazionale che nel settore della politica interna su basi chiare. Noi abbiamo udito la frase dell'onorevole De Gasperi: « L'uso della forza ove è inevitabile », e non possiamo fare a lui l'affronto che questo non volesse significare inevitabile, non solo nel senso della meccanica poliziesca, ma anche nel senso di avere già scontato tutti i mezzi possibili per risolvere le situazioni sociali.

Noi siamo effettivamente per una politica economica che consenta di affrontare i problemi sociali. Però questi problemi non possono essere affrontati che in due modi, o adottando in pieno la politica economica collettivistica:...

SCOCCIMARRO. Chi ve lo ha mai chiesto?

SANNA RANDACCIO. ...o adottando una politica produttivistica. In proposito c'è un piano del Governo...

SCOCCIMARRO. Lo discuteremo.

SANNA RANDACCIO. ... anche noi, ma soltanto dopo, se dovessimo constatare che il Governo non ha fatto tutto quello che è possibile per risolvere la situazione, solo allora potremmo dire che il Governo vuole fare una politica di forza senza avere fatto prima una politica sociale saggia, che sfrutti ogni possibilità. Concetto che è naturalmente relativo, giacché quello che rappresenta per noi il massimo delle possibilità non lo è per voi comunisti.

SCOCCIMARRO. Ne sono convinto.

SANNA RANDACCIO. Ne sono convinto anche io. Noi vogliamo che il Governo faccia tutto il possibile per risolvere i problemi sociali. Cosa intendiamo però per possibile? Che si sprema dalle tasche di coloro che hanno, però non fino al punto di avere solo la magra soddisfazione di averli spremuti ma annullandone la capacità economica: questa è la differenza fra noi e voi. L'onorevole Corbino alla Camera l'ha espressa con una immagine plastica, quando ha paragonato il sistema della economia liberale ad una quercia; possiamo tagliarla fino a quando ne rimanga un centimetro, ma se oltrepassiamo anche quel centimetro il sistema cade, il sistema è sconvolto

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

prima che ce ne sia un altro. Si vuole disorganizzare questa economia unicamente per creare il caos e per distruggere col caos anche il sistema politico, o si vuole invece... (*Interruzioni dalla sinistra*).

Nessuno vi chiede di rinunciare ai vostri postulati, ma come volete realizzarli, con evoluzione o rivoluzione come già in Russia? Quello può essere un sistema; un sistema che schianta tutto, che distrugge, uccide, ma che nel sangue spera di ricreare un sistema nuovo: voi volete invece disorganizzare lentamente, giorno per giorno l'attuale sistema? No; dovete allora convenire che bisogna fare una politica che pur non essendo una politica favorevole a gruppi monopolisti reazionari, sia però una politica che consenta al sistema economico attuale di sopportare tutti quei sacrifici che non portino però alla distruzione del sistema.

PASTORE. Risolveremo il problema col distruggere il sistema.

SANNA RANDACCIO. Ma come? Temo col caos! Io sono arrivato alla fine del mio discorso ed ho fatto come con la quercia, ho tagliato, ho tagliato fino al limite estremo della organicità del discorso.

PASTORE. E le ghiande?

SANNA RANDACCIO. Io non potevo occuparmi di ghiande perchè non credo di essere la persona indicata.

Concludendo, io ho spiegato quale sia il nostro atteggiamento sul problema delle Regioni, ed ho espresso delle riserve sugli indirizzi fondamentali del programma del Governo, naturalmente riserve che non sono definitive giacchè occorre attenderne gli sviluppi. Invitiamo voi, onorevole Presidente del Consiglio, come Capo del Governo e come capo del Partito democristiano a riflettere sul problema delle Regioni; vi diciamo che in tema di politica interna non vogliamo isterismi, desideriamo che si tengano i nervi a posto, ma nello stesso tempo vogliamo che l'autorità dello Stato sia rispettata. Io ho usato già un'altra volta una immagine che, ripeto, esprime anche il punto di vista del nostro Partito: la legge è quella che è; se la dobbiamo modificare modifichiamola, ma fino a quando non è modificata, quella legge deve essere rispettata;

chi non la rispetta non è messo fuori della legge, ma ci si mette da sè.

La polizia deve essere disarmata? Questi non sono problemi da trattare in sede parlamentare; ma quando sento dire che alla polizia si debbono togliere non solo i mitra, ma anche i manganelli, perchè sono un residuo del passato, mi domando quali armi si debbano dare alla polizia.

PASTORE. Nessuna polizia al mondo ha i mitra.

SANNA RANDACCIO. I mitra, no, perchè si è detto che sparano facilmente, i manganelli no... (*Interruzioni e clamori dalla sinistra*).

Ma scusate, io chiedo a voi questo: se foste voi...

BARDINI. Non uccideremmo gli operai.

SANNA RANDACCIO. Ma uccidereste dei borghesi. Se domani foste voi al potere e dei borghesi, io ad esempio...

BARONTINI. Ti faremmo lavorare... Non hai mai lavorato. (*Clamori dalla sinistra*).

SANNA RANDACCIO. Se foste voi al potere e doveste in qualunque modo riaffermare l'autorità del vostro Stato... (*Interruzioni dalla sinistra*). Non siamo ingenui, sappiamo tutti che in tutti i Paesi, anche in quelli che voi chiamate democratici, che dal punto di vista vostro sono la vera democrazia, cioè Russia, Ungheria, ecc., una polizia c'è; non vorrete sostenere che la polizia là non esiste, nè che la borghesia è stata invitata gentilmente a sciogliersi, senza manganelli e fucili.

SCOCCIMARRO. È rimasta in minoranza. (*Commenti*).

SANNA RANDACCIO. Io direi che non è rimasta in minoranza ma si è minimizzata fino al punto che non è rimasto neanche un borghese.

SCOCCIMARRO. Nessuno gli ha sparato addosso.

SANNA RANDACCIO. Comunque io volevo semplicemente dire che questo è un problema di tecnica di polizia; noi politicamente possiamo fissare delle direttive e siamo d'accordo nel dire che l'autorità dello Stato deve essere rispettata, che però debbono essere usati tutti i mezzi per impedire che si arrivi allo spargimento di sangue, ma non possiamo arrivare al

punto da consentire che con un giochetto molto semplice la polizia sparisca. Voi sapete ed è già quasi successo una volta: quando non c'è una polizia organizzata, bastano 50 persone che entrino al Viminale per fare piazza pulita... (*Interruzione dell'onorevole Pastore*). Se non ci fosse una polizia, con 50 persone decise che arrivano al Viminale e si impadroniscono dei telefoni, si cambiano molte situazioni politiche. (*Vivaci commenti dalla sinistra*).

PASTORE. Se fosse così facile...!

SANNA RANDACCIO. Sarebbe facile se non ci fossero le forze di polizia. Uno Stato deve poter imporre a tutti il rispetto della legge, senza persecuzioni, senza neppure autorizzarne il sospetto.

Lo Stato deve avere però la forza di intervenire nei conflitti fra fazioni opposte e di affermare quella che è la politica che il Parlamento — liberamente eletto — approva.

Dobbiamo però anche ammettere che dolorosi episodi si sarebbero potuti evitare con interventi tempestivi, come quello di Melissa; ma non siamo per questo disposti a considerare l'onorevole De Gasperi come un assassino, come un uomo che freddamente fa sparare. De Gasperi è un uomo che ha una grave responsabilità, quella del potere, e pur per gli avversari è doveroso stimarlo.

La nostra opposizione sarà ben diversa dalla vostra (*indica la sinistra*); (vi è certo differenza tra la dottrina liberale e quella comunista). Nella nostra critica obiettiva siamo rispettosi anche delle vostre esigenze, però vi diciamo francamente che non siamo disposti naturalmente, a subire prepotenze da parte di nessuna fazione politica; ma se ne dovessimo subire, noi non ci armeremmo, come è stato fatto nel 1919, ma domanderemmo la tutela allo Stato che ha l'obbligo di assumerla. (*Vive interruzioni dalla sinistra*).

Ma come siete insofferenti! Ma vedete come realmente si differenzia la vostra mentalità veramente totalitaria dalla mentalità di quelli che hanno un animo ed uno spirito liberale? Vedete proprio che arriviamo al punto da dire che parliamo linguaggi che non si possono comprendere? Non capite che c'è gente che vuole proprio che si arrivi a questo punto?

Non comprendete, che c'è chi afferma appunto che ormai è finito il tempo di cercare una intesa? Noi vogliamo scongiurare questo pericolo, son convinto lo voglia scongiurare anche l'onorevole De Gasperi; pensiamo però che lo si possa solo ad un patto: quando cioè voi comunisti vi impegniate ad osservare le regole del gioco democratico.

BARDINI. Noi non prendiamo lezioni di democrazia da lei! Noi ci siamo battuti sempre per la democrazia mentre lei ha servito il partito!

SANNA RANDACCIO. Onorevole collega, la democrazia è evidentemente un concetto relativo, se lei crede di essere democratico, ed invece si sta rivelando per quello che è, cioè uno che non concepisce il rispetto per l'opinione degli altri.

Un'ultima parola chiara: ieri ci è stato rimproverato che attraverso la richiesta di una disciplina sindacale vogliamo velare il nostro volto reazionario; noi invece vogliamo solo l'applicazione dell'articolo 40 della Costituzione. Non voglio discutere sui termini della legge, sul diritto di sciopero, ma una legge che disciplini il diritto di sciopero e la serrata ci vuole, perchè quando c'è una legge chiara e precisa ognuno sa quello che deve fare e che deve temere. Altri episodi dolorosi forse si sarebbero evitati se ci fosse stata una legge precisa che avesse fissato i doveri dell'una parte e dell'altra.

Onorevoli colleghi, non so che discorso aspettavate dalla opposizione liberale; se questo, ne sono lieto perchè dimostrate di avere compreso come, pur volendo mantenere intatte le nostre posizioni abbiamo però comprensione per le esigenze di tutti gli altri partiti. Abbiamo un feticcio, democrazia e libertà, e per democrazia intendiamo appunto la possibilità di garantire la libera convivenza di tutti i partiti senza che un partito riesca a sopraffare gli altri. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergmann. Ne ha facoltà.

BERGMANN. Onorevoli colleghi, parlo dopo tre oratori delle varie opposizioni e la mia dichiarazione è che il Gruppo repubblicano voterà la fiducia al Governo. Ne accennerò i motivi indicando anche i desideri che di questa

fiducia sono l'accompagnamento e la condizione.

Sul fondamento dell'intesa tra la democrazia cristiana e i partiti minori mi associo a quanto ha detto con chiarezza il senatore Momiigliano a nome degli amici social-democratici. Vi sono dei punti di consenso e vi sono dei punti di dissenso, ma si collabora sul denominatore comune della democrazia. D'altronde la continuità della nostra collaborazione significa già di per sé il riconoscimento del lavoro compiuto il quale si può sintetizzare in due capisaldi: difesa della democrazia stabilita dalla Costituzione e salvezza della moneta; essi costituiscono la base per la soluzione sperata dei più vasti problemi che premono, taluni dei quali specialmente di ordine economico sono stati posti in maggior luce proprio da questa crisi.

Prima però di parlare di questi problemi economici e della loro proiezione all'interno e all'estero, devo soffermarmi sulla novità maggiore di questo Governo che è l'uscita del Partito liberale. Io prendo atto dei motivi addotti dai liberali, le leggi elettorali e la Regione, anche se l'onorevole Sanna Randaccio ha testè aggiunto nuovi motivi di perplessità e di opposizione e ha nel suo discorso svolto una polemica di carattere generale non solo col Governo ma anche con le varie opposizioni e con tutti i partiti. Quindi risponderò soltanto brevemente per quanto riguarda la Regione.

Non mi sembra questo il momento per approfondire una discussione che ha precedenti di anni e anni di studio, di dibattiti nell'Assemblea costituente, di cultura di molti decenni, di aspirazioni di uomini luminosi del Risorgimento e di dopo il Risorgimento, dei quali molti liberali; e per ricordare gli argomenti, non pochi e non deboli, che assistono la riforma sanzionata dalla Costituzione e che si deve attuare. Abbiamo alla Camera, da 15 mesi e ormai matura, la legge amministrativa per le Regioni che verrà al Senato tra qualche settimana: quella sarà la sede per svolgere i motivi di merito. Io vorrei qui limitarmi a ricordare ai liberali uno solo dei loro maggiori, il Presidente della Repubblica, il quale fu autorevolissimo ed efficacissimo collaboratore in sede di Costituente, coerente alla propria dot-

trina di decenni, nel guidare e consigliare le deliberazioni istitutive delle autonomie locali, che trovarono sede nella nostra Costituzione all'articolo 5 e nei venti articoli dal 114 al 133.

E all'onorevole Fazio che ieri ha pure lanciato degli strali contro la Regione, ricorderò che il suo maestro, Giovanni Giolitti, al quale egli è sempre stato mirabilmente fedele, nel 1921 annunciava alla Camera la presentazione di un progetto per la istituzione della Regione.

Ai liberali quindi, rimandando la discussione di fondo ad una sede più propria, io vorrei qui soltanto rivolgere un invito che spero apprezzeranno come atto di stima di un avversario verso il loro patriottismo: non spredate questa che è la parte migliore della vostra tradizione gettando inquietudini e turbamento nel popolo con una battaglia contro la Costituzione appena fatta; serbate la vostra esperienza per accompagnare la riforma nella prudente attuazione che tutti noi desideriamo, e vedrete che sarà facile evitare con la legge gli inconvenienti che voi temete. Ne avrà vantaggio la tranquillità della vita pubblica e ne avrete vantaggio anche voi distinguendovi meglio e dai monarchici e dai neofascisti.

Altre parole dobbiamo su questo tema agli alleati della democrazia cristiana. È forse superfluo ricordare loro che dal Partito popolare alla preparazione della Costituente, dall'ordine del giorno Piccioni del 1° agosto 1946, davanti alla Commissione dei settantacinque, fino a tutte le norme accolte nella Costituzione e a tutte le leggi successive alla Costituzione in materia, il Partito democratico cristiano ha ribadito impegni di partito e di governo che non sono suscettibili di smentita, né di abile evasione. Io quindi esprimo la fiducia ferma che il Governo, il quale ha scelto ieri fra la collaborazione dei liberali e quella dei repubblicani proprio su questa espressa piattaforma, terrà fede al preciso impegno che gli viene dalla Costituzione e dalla legge.

Noi repubblicani in questa materia abbiamo dato prova, mi pare, di molta ragionevolezza, pur senza dimenticare che si tratta di un tema vitale per la Repubblica, perchè la Repubblica senza le autonomie, che consentono la collaborazione locale e responsabile dei cittadini, non è più una Repubblica, ma sarebbe un

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

residuo di monarchia centralistica ed una potenziale dittatura.

E se qualcosa debbo ricordare agli amici della Democrazia cristiana, come ho citato due grandi liberali ai nostri avversari del Partito liberale, citerò le parole di don Luigi Sturzo, che in questi giorni di bombardamento centralista, fatto più con i grossi titoli dei giornali che con dei seri motivi, ha confermato la sua fiducia nella riforma e nella Costituzione scrivendo: « Le elezioni regionali si debbono fare e si debbono fare entro il 1950 ». E poi: « Se oggi si cede, le azioni dei comunisti si rialzeranno sul mercato politico; saranno i comunisti a dover difendere la Costituzione mentre Governo e partiti di maggioranza le daranno il primo colpo di piccone ».

Non aggiungo altro. Credo di poter chiudere questa premessa ricordando, non a qualche partito o a qualche uomo in particolare, ma a noi tutti, che la Costituzione è cosa sacra e chi scherza con la Costituzione scherza con il fuoco.

Dicevo dunque all'inizio delle mie parole che la parte primaria della crisi è rappresentata dalle discussioni economiche.

E qui dobbiamo compiacerci che siano state accolte e poste nel programma di collaborazione le istanze principali avanzate da tempo dal Partito repubblicano, dirette a combattere con maggior energia la disoccupazione e la miseria.

Non mi indugio sulla riforma agraria: mi sembra che essa sia in marcia, essendo ormai patrimonio comune della maggioranza; e speriamo che la legge per la Sila, che sta per essere votata, costituisca una prima pietra miliare e sia sollecitamente seguita da altre leggi, simili o ispirate a questo esempio ed a questa esperienza, per gli altri comprensori che i tecnici concordemente designano come sedi principali di questa riforma.

Mi intratterrò piuttosto sulla politica degli investimenti produttivi sulla quale il nostro partito ha puntato come avanguardia. Essa è del resto accreditata dalla parola incisiva di Paul Hoffman, l'amministratore dell'E.C.A., che mostra per le sorti dell'Europa grande sollecitudine ed una conoscenza ormai profonda dei nostri problemi.

Egli scriveva, ancora nel primo semestre del 1949, al signor Zellerbach queste testuali parole: « L'Italia è in grado di preparare e di attuare aggressivamente un appropriato e necessario piano di investimenti ».

Ben s'intende che queste auspiccate attività noi attendiamo si svolgano in modo concorde secondo la volontà dell'intero Governo.

Investimenti e riforma agraria costituiranno il primo organico esperimento di una politica a favore delle zone depresse, specialmente meridionali. Questa politica non può venire isolata, con comitati o con gruppi di specialisti, dall'insieme della politica economica generale della quale tutto il Governo è costituzionalmente responsabile.

Ferma la convinzione che l'onorevole Ministro Pella continuerà, con piemontese tenacia, ad essere il difensore della moneta che è, e deve rimanere, la base onesta della nostra politica economica, si deve ritenere che l'onorevole Campilli e l'onorevole La Malfa collaboreranno ad approfondire studi ed a compiere una azione — anche azione, speriamo — di rinnovamento economico.

A questo proposito è stata annunciata una rilevazione degli Enti e società nei quali esiste una partecipazione azionaria dello Stato.

Ora io mi chiedo: perchè solo azionaria?

Ricordo che nello scorso aprile il collega senatore Federico Ricci, con le firme anche del collega Parri e mia, presentava una mozione invitante l'onorevole Ministro del tesoro a depositare presso la Biblioteca del Senato l'elenco degli Enti parastatali ed i loro bilanci in ottemperanza alla legge dell'agosto 1945 che fa obbligo a tutti gli Enti, dove lo Stato è interessato od ai quali abbia delegato parte delle sue funzioni, di inviare alla Biblioteca del Senato e a quella della Camera le loro relazioni e i loro bilanci. Lo stesso senatore Ricci nel suo discorso di maggio, sul bilancio, ripeteva la domanda, formulandola con un ordine del giorno che veniva accolto.

Sembra anche che l'onorevole Ministro abbia dato le disposizioni che erano impegnative secondo questo voto, ma evidentemente sono state obbedite da funzionari con scarso entusiasmo, perchè di questi enti, che si assicura siano più di 300, sono arrivati alla Segreteria

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

del Senato solo 17 bilanci e tuttora si attende l'elenco, il quale pur sarebbe assai interessante e rivelatore.

Si può sperare che con l'indagine disposta sia venuta finalmente la volta buona (e dopo cinque anni dalla Liberazione sarebbe ora) di ficcare « lo viso a fondo » in questa materia, in questi tentacoli tenaci della legislazione fascista e corporativa? Questo almeno in buona parte significherebbe chiudere sperperi assolutamente incontrollati, liberare molte attività produttive da parassitismi e da ingerenze illecite ed avere a disposizione, forse, dei capitali per quegli investimenti di Stato, appropriati alla pubblica attività, sui quali sono abbondanti i profeti anche se, come più volte l'onorevole De Gasperi ha ricordato, non sono abbondanti i mezzi finanziari.

Anche la rilevazione delle quote statali in regolari società industriali potrebbe forse far constatare qualche opportunità di realizzi. In molti casi l'I.R.I. ha dato buoni risultati di risanamento di aziende malate le quali hanno dimostrato di essere capaci di salvarsi. Per quelle non vitali, siano dell'I.R.I. o siano di privati, è ora di cessare le sovvenzioni e di risanarle con la chirurgia. Ma non potrebbe pensarsi per l'I.R.I. ad opportuni realizzi almeno di qualche parte marginale di quei 150 miliardi di partecipazione? Vi sono aziende dell'I.R.I. che nulla hanno di statale: talune partecipazioni potrebbero entro certi limiti essere cedute a nuove imprese ricche di maggiori iniziative. Il realizzo potrebbe accrescere la disponibilità di quegli investimenti che sono concordemente invocati per le aree depresse. L'I.R.I. potrebbe anzi, riducendo le sue partecipazioni a minoranza, estenderle ad una più vasta rete di società private e portare la propria attività oculata sui gruppi pilota di molte di esse, e così, estendendo il proprio campo di osservazione, conoscere meglio la situazione generale della produzione, e anche avviare molte aziende a quella onestà fiscale che è un grande e urgente desiderio comune, ma che finora è un mito, e lo sappiamo, anche in talune aziende di quelle che dovrebbero proprio darne l'esempio.

S'intende che l'attività del Ministro del tesoro e dei nuovi Ministri economici, anche se

nasce da una intesa fra esigenze varie, anzi appunto per questa sua origine, sarà bene che venga visibilmente coordinata. Il Governo dimostrerà così di andare incontro al desiderio degli innumerevoli produttori, specialmente dei medi e piccoli industriali, agricoltori, commercianti, che sono il nerbo della nostra economia e che desiderano soltanto opere intese a promuovere e non a deprimere lo spirito di iniziativa.

Ricordiamoci che le medie e le piccole imprese costituiscono il 90 per cento della nostra attività economica. Le grosse aziende invece non hanno bisogno di difesa, perchè si difendono da se stesse, qualche volta anche fin troppo. Occorre pensare a queste innumerevoli minori aziende, le quali hanno bisogno di non essere scoraggiate da troppi interventi, da troppi divieti, da troppe complicazioni di burocrazia.

Ed anche ai tre Ministri dei dicasteri economici permanenti rivolgerei la stessa raccomandazione di concordia e di pubblicità. Prima del fascismo l'agricoltura, l'industria ed il commercio costituivano un Ministero solo; oggi infinite pratiche debbono viaggiare dall'uno all'altro o dall'Ministero del commercio estero a uno degli altri due e attendere per mesi; e basta il parere disconforme di una di queste stazioni della « via crucis » per determinare la reiezione. Perchè non è possibile un sistema di sollecita intesa tra questi vari Ministri e le loro Segreterie affinché si risolvano i problemi con una visione univoca? Se resteranno delle divergenze di criteri tra l'uno e l'altro Ministro vengano allora all'organo collegiale che è il Consiglio dei Ministri, il quale le risolverà. In tal modo i cittadini avranno la sensazione di un criterio sano (e non di un arbitrio) e di una procedura più sollecita per le loro istanze, che spesso rimangono arenate se non sono accompagnate da quegli aiuti sui quali desidero non intrattenermi.

Abbiamo bisogno di una rinnovazione degli impianti invecchiati nella serra dell'autarchia. Abbiamo bisogno di progresso nelle industrie agrarie e manifatturiere, ma queste possibilità sono stentate non tanto per colpa (come da taluno si dice) del credito, che ha dei limi-

ti non superabili nelle disponibilità del risparmio, quanto per difetto proprio di risparmio e per difetto di fiducia. Ora il difetto di fiducia si vince soltanto con la pubblicità e la chiarezza dell'azione di Governo. Bisogna che il controllo sia reciproco tra governanti e governati.

Noi manchiamo poi — è noto — di capitali per creare lavoro; per ogni operaio industriale si calcola sia necessario un capitale di due milioni di lire, e per ogni famiglia agricola si ritiene necessario un capitale di sei milioni. È evidente che, data la massa dei disoccupati, è una illusione poter trovare, con i nostri mezzi di risparmio, il necessario. Perché dopo tanto sperpero e tanta distruzione non si inaugura una politica più acuta per richiamare l'afflusso di capitale estero? Sappiamo che ci sono due grandi ostacoli: « Sipario di ferro » e minacce di carattere sociale. Su questi auguriamoci che il tempo provveda, ma non mi pare saggio che questi ostacoli, i quali esistono al di fuori della nostra volontà, vengano accresciuti con leggi che sembrano fatte apposta per scoraggiare gli stranieri disposti ad investire capitali in Italia.

Il professor Bresciani Turroni scriveva giorni orsono che la *National Association of Manufacturers*, la maggiore associazione industriale americana, calcola che gli americani possano investire due miliardi di dollari all'estero ogni anno. Ora è vero che il mondo è grande, ma sull'aiuto di questi capitali potremmo contare anche noi. Senonché la materia è regolata dal decreto legislativo n. 211, del 2 marzo 1948, il quale benchè presentato allora dopo lunga attesa come un modello, si è dimostrato un modello alla rovescia. Colui che investe capitali spera in un interesse almeno del sette, o otto per cento, quando pone il proprio risparmio a rischio di vederlo perduto. Pensate che la grande fabbrica di automobili « General Motors » ha dato il dodici per cento ai suoi azionisti, e un azionista può realizzare il suo capitale dalla sera alla mattina dando un ordine in borsa. Il nostro decreto dispone che gli stranieri e gli italiani residenti all'estero per poter riscuotere gli utili di capitali impiegati in Italia od esportare il capitale debbono provare di avere investito valuta estera; e,

solo se si provvedono di questa prova ufficiale, possono poi esportare i dividendi, nella ridicola misura dell'uno per cento in più dell'interesse legale, e il capitale nella misura del versato e non più del 50 per cento ogni due anni, e per il macchinario non prima di cinque anni. Aggiungete poi le formalità delle varie operazioni, all'inizio, al pagamento degli interessi e al ricupero del capitale e domandatevi un po' chi vorrà correre il rischio di una così assurda operazione, sottoponendosi ad una specie di permanente sequestro dei propri beni.

Vorrei ricordare che nel primo cinquantennio della nostra unità nazionale una parte notevole dell'industria, nell'Alta Italia, è stata fondata proprio con capitale straniero. Era capitale di ditte tedesche e svizzera, specialmente nell'industria meccanica, in particolare caldaie e motori; erano famiglie svizzere in numerosi cotonifici; erano società belghe nelle tramvie interprovinciali. Ebbene, buona parte di queste aziende sono diventate italiane in una cinquantina di anni, senza che la burocrazia ci mettesse le mani. Sono rimaste, nella partecipazione ad alcuni cotonifici, delle famiglie, che sono diventate frattanto italo-svizzere, e i discendenti di queste famiglie parlano piemontese e bergamasco. Perché non potrebbe accadere, con una politica del richiamo in Italia dall'America ed anche dai Paesi d'Europa, qualche cosa di simile a quello che si è fatto spontaneamente dal 1860 al 1910?

Dopo avere accennato a rapporti con l'estero il discorso si sposta quasi automaticamente oltre le barriere e non solo sul tema della circolazione dei capitali, ma anche su quello del movimento delle merci e degli uomini. Non mi intrattengo sulla circolazione degli uomini, poiché altri colleghi ne hanno parlato e sappiamo quanti egoismi nazionali e sindacali si oppongono purtroppo a questa nostra esigenza di esportare lavoro. Ma per quanto riguarda le merci è necessario aprire finalmente gli occhi.

Una economia chiusa nelle piccole frontiere è ormai un assurdo. In dicembre, quando abbiamo votato la delega al Governo per la tariffa doganale, avvertivo la necessità di ottemperare agli obblighi assunti da noi stessi con la legge di approvazione del piano Marshall, cioè abo-

lizzazione dei contingenti e delle baridature economiche, e auguravo che l'Italia assumesse una posizione di avanguardia. Non so se ci siamo.

Francia e Germania, nonostante la secolare inimicizia ed il legittimo rancore dopo gli orrori dell'ultima guerra, hanno in questi giorni abolito il 60 per cento dei contingenti. Stiamo attenti a non essere rimorchiati arrivando ultimi sui mercati quando gli altri si saranno prese le posizioni migliori. Allora i vantaggi di questa trasformazione inevitabile sarebbero per noi grandemente diminuiti.

Il dottor Marjolin, segretario generale dell'O.E.C.E., in una relazione fatta in dicembre alla Camera del commercio di Milano, avvertiva che le esportazioni europee negli Stati Uniti d'America erano, prima della guerra del 1914, la metà delle importazioni; nell'interguerra — ecco il frutto delle barriere autarchiche — scesero ad un quarto; dopo la seconda guerra sono calate a un decimo. Egli ammoniva che le medie e piccole imprese degli Stati Uniti sono specializzate e agiscono sul grande mercato continentale senza le dogane tra Stato e Stato. Le grandi imprese, protette dalle barriere, producono ciascuna una quantità di articoli a costi alti e sfruttano il mercato interno. Gli operai in America sono pagati il triplo di quelli italiani non perchè siano più intelligenti degli operai italiani ed europei, ma per merito della organizzazione migliore, degli impianti ammodernati e del vasto mercato di 150 milioni di uomini. Il mercato europeo sarà, se le barriere verranno abbassate, un mercato di 270 milioni di uomini.

Sappiamo che, anche ad attuare nei due anni di aiuti E.R.P. che ci rimangono, la migliore politica economica europea, l'Europa rimarrà per molto tempo un mercato a costi più alti di quelli americani, ma la difesa, se ci vorrà, dovrà essere una difesa continentale, coordinata; e d'altronde non è esclusa (faccio questa concessione per i tenaci protezionisti) una ragionevole protezione di singole Nazioni per certe produzioni anche in una eventuale Unione europea. Lo dimostra l'economista inglese Lionel Robbins, professore all'Università di Londra, il quale ritiene ammissibili le dogane interne anche in una unione federale, purchè non siano rimesse all'arbitrio dei singoli Stati,

ma concordate sotto la garanzia del Parlamento federale.

Ed ecco che siamo così spontaneamente arrivati all'indicazione di quella che dovrebbe essere a mio avviso la bussola della politica generale da non perdere mai di vista: l'Unione europea.

Non mi soffermo su questo tema perchè ho già avuto l'onore di intrattenermene nel 1948, in occasione del piano Marshall, nel 1949 per il Consiglio d'Europa. Mi sia solo concesso di sottolineare che l'Assemblea di Strasburgo, dopo appassionante invocazioni da tutte le parti per l'Unione rapida dell'Europa, susseguitesi nelle prime settimane di attività, pur avendo dopo il lavoro delle commissioni mitigato un poco le proprie conclusioni, anche per la necessità di raccogliere la maggioranza qualificata che lo Statuto impone, ha tuttavia votato alla fine, a grande maggioranza, la raccomandazione che si formi « un'autorità politica europea dotata di funzioni limitate, ma di poteri reali ».

È questa la indispensabile garanzia giuridica di qualsiasi feconda collaborazione economica, garanzia attuabile solo con la concorde limitazione delle sovranità a favore di un potere superiore. Sono sicuro che l'onorevole Ministro degli esteri non si lascerà sfuggire il posto di pioniere che gli spetta in questo lavoro per l'Europa e che tutti voi sarete convinti, come già vi siete dimostrati in altre occasioni, che questa è la sola via sicura per raggiungere la pace: tutte le altre sono illusioni.

Infine questa dichiarazione dei repubblicani deve a mio avviso avere come conclusione una sintesi in termini politici. Un capo dell'opposizione di sinistra ricordava giorni or sono due gravi parole di Carlo Marx: « Cretinismo parlamentare ». Potremmo contrapporgli le parole di un suo contemporaneo, Camillo Cavour, il quale soleva dire che è preferibile la peggiore delle Camere alla migliore delle anticamere. Parole che racchiudevano già allora una grande verità, e si riferivano alle anticamere delle corti, ma avrebbero oggi un contenuto anche più profondo e profetico se riferite alle anticamere dei dittatori. Perchè l'alternativa, l'unica alternativa del Parlamento è questa, questa e non altra: la dittatura. Perciò abbiamo applaudito alle parole pronunciate dal-

l'onorevole De Gasperi nella sua presentazione del Governo: « impegno inderogabile del Governo che il sistema totalitario in Italia è bandito per sempre ». E raccomandiamo, con fermezza, che la vigilanza sia rivolta non meno a destra che a sinistra, perchè spesso gli estremi si toccano.

Ma non dobbiamo tenerci paghi di indicazioni, di richieste e di suggerimenti. Il nostro lavoro deve essere comune. Sono immensi i compiti dei Parlamenti dopo i decenni di aberrazione e sono in gran parte comuni ai compiti dei Governi.

Lasciatemelo dire con le parole di un nostro compianto maestro, Guido De Ruggiero, il quale scriveva, quasi testamento spirituale, questo appello che direi di ispirazione mazziniana: « Vi sono ancora masse sterminate di uomini da liberare, cioè da elevare sul piano di una dignità, di una coscienza, di un benessere umano. Vi sono torti e ingiustizie secolari da riparare. Vi sono compiti da affrontare in uno spirito di solidarietà che solo il libero consenso può suscitare ».

Per questo, a differenza del senatore Nitti che ha dato al Governo un consiglio dolce ma un poco diabolico: « Non fate nulla », io concludo dicendo: fate, fate, e avrete non tanto la fiducia di partiti o di gruppi, ma quella fiducia senza la quale nessun Governo è degno del mandato, cioè la fiducia dei cittadini. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a martedì prossimo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario*:

Al Ministro del tesoro, per conoscere se non ritiene di emanare precise disposizioni che stabiliscano un breve termine per le risposte alle richieste delle piccole e medie industrie di aiuti finanziari dall'I.M.I. e alle domande di finanziamento al fondo sterline.

Le dannose conseguenze delle dilazioni e delle incertezze si ripercuotono sulle possibilità di ripresa della produzione e conseguentemente sui lavoratori costretti a lunghe sospensioni dal lavoro e a licenziamenti, con gravi danni agli stessi lavoratori e aggravii alle finanze dello Stato.

Segnalo il caso della manifattura Sant'Ambrogio (provincia di Torino) ancora in attesa di deliberazione alla sua richiesta di finanziamento sul fondo sterline per rinnovare il macchinario presentata il 2 novembre u. s., il cui ritardo ha già causato il licenziamento di circa mille dipendenti e potrà determinare l'annullamento degli impegni presi da ditte estere di fornire il moderno macchinario alla stessa Manifattura Sant'Ambrogio entro il maggio prossimo se l'ordine non verrà regolarizzato entro il corrente febbraio.

Chiedo pertanto esatte informazioni, tenute conto che sul caso specifico è stato più volte sollecitato dalle organizzazioni sindacali l'interessamento dei Ministri competenti, non senza mettere in rilievo che la ritardata decisione favorevole alla richiesta della Manifattura Sant'Ambrogio costringerà molte famiglie a lunghe privazioni, col pericolo di disperdere un patrimonio di maestranza esperta e specializzata (1094).

CARMAGNOLA.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per conoscere quali indennità vengono corrisposte agli Ufficiali di complemento trattenuti in servizio, in occasione di trasferimento disposto d'autorità;

se e come intenda venire incontro alle necessità derivanti ai predetti dal loro collocamento in congedo, soprattutto in considerazione che per molti di essi, militari da anni, una sistemazione nella vita civile è quanto mai problematica (1004).

FRANZA.

1948-50 - CCCL SEDUTA

DISCUSSIONI

17 FEBBRAIO 1950

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non stimino di promuovere un provvedimento inteso a perequare il trattamento economico dei dipendenti da ditte o società private richiamati alle armi e poi smobilitati; trattamento attualmente regolato, con evidente inadeguatezza, dalla legge 10 luglio 1940, n. 653, e successive modificazioni (1005).

FRANZA.

Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere quando e come s'intenda sistemare la posizione dei « maestri della Dalmazia »:

1) per quanto si riferisce al riconoscimento del servizio prestato nella zona annessa con la concessione dei benefici di carriera e l'immissione nei ruoli transitori dei maestri provvisori;

2) per il pagamento degli stipendi dovuti e non pagati per l'anno 1943;

3) per il risarcimento dei danni di guerra dai medesimi subiti, dichiarati ed accertati (1006).

LODATO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-1950 (1° provvedimento) (731).

2. Autorizzazione della spesa di lire 3 miliardi e 800 milioni per l'esecuzione dei lavori di ripristino di danni causati dai nubifragi dell'ottobre 1949 nella Campania e nel Molise (811) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 20.45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti